

706.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

<b>INDICE</b>		<b>PAG.</b>
	<b>PAG.</b>	
<b>Congedi</b> . . . . .	35995	
<b>Disegni di legge:</b>		
<i>(Deferimento a Commissione)</i> . . . . .	36012	
<i>(Presentazione)</i> . . . . .	35995, 36011	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		
Norme sui <i>referendum</i> previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legi- slativa del popolo (1663) . . . . .	35998	
PRESIDENTE . . . . .	35998	
COCCO ORTU . . . . .	36012	
DELL'ANDRO . . . . .	36006	
GALDO . . . . .	36001	
GIOMO . . . . .	35998	
		<b>PAG.</b>
		MARTUSCELLI, <i>Relatore per la maggio-</i> <i>ranza</i> . . . . . 36019
		REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> . 36010
		<b>Proposta di legge (Svolgimento)</b> . . . . . 35998
		<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . . 36020
		<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>
		PRESIDENTE . . . . . 35995
		AMADEI, <i>Sottosegretario di Stato per</i> <i>l'interno</i> . . . . . 35996
		LONGONI . . . . . 35997
		SERVELLO . . . . . 35996
		<b>Corte dei conti (Trasmissione di relazione)</b> 36012
		<b>Per la discussione di una mozione:</b>
		PRESIDENTE . . . . . 36020
		D'ALESSIO . . . . . 36020
		<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> . . . 36020

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,30.**

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 giugno 1967.

(*E approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Forlani e De Ponti.

(*I congedi sono concessi*).

**Presentazione di disegni di legge.**

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 136, che ha istituito l'Ente nazionale idrocarburi (ENI) »;

« Aumento di capitale della società per azioni Milanese Editrice (SAME) con sede in Milano ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Poiché i firmatari non sono presenti, alle seguenti interrogazioni sarà data risposta scritta:

D'Antonio, ai ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, « per sapere se ad essi risulti, come da parte di qualche giornalista esplicitamente sussurrato: 1) che il cantante Luigi Tenco, suicidatosi durante il *festival* di Sanremo, fosse dedito agli stupefacenti; 2) che lo stesso entrò in scena spinto a viva forza dal presentatore Mike Bongiorno, pur sapendo lo stesso presentatore che il Tenco era in quel momento drogato; 3) che la cantante Dalida era presente nella stanza dell'albergo al

momento dell'insano gesto del predetto Tenco. Se, dopo avere esperiti gli opportuni accertamenti, e risultando gli stessi rispondenti a verità, non intendano affidare alla magistratura il caso per gli eventuali provvedimenti penali. L'interrogante si permette suggerire ai ministri competenti l'abolizione del *festival* di Sanremo a spese della TV o in considerazione del fatto che solamente le case discografiche sono le uniche interessate per evidenti scopi industriali che siano esse a sopportare le spese della trasmissione televisiva allo stesso modo di come avviene per la pubblicità a *Carosello* » (5591);

Romualdi, al ministro dell'interno, « per conoscere se sia stata aperta una inchiesta, e quali ne siano stati i risultati, sul gravissimo scoppio, avvenuto in condizioni stranissime, in una abitazione del Lido Adriano in provincia di Ravenna, che è costato la vita a ben cinque turisti » (5671).

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Servello e Guarra, ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nell'ambito delle rispettive competenze in ordine alla deliberazione del consiglio comunale di Sesto San Giovanni (Milano) a maggioranza socialcomunista, con la quale viene concessa alla società OSVA la lottizzazione di un'area industriale da smobilitare, contenente palesi violazioni del piano regolatore adottato dal comune soprattutto in ordine alla volumetria edificabile » (5777);

Longoni e Buttè, ai ministri dell'interno e dei lavori pubblici, « per la propria competenza, per sottoporre la delibera del consiglio comunale di Sesto San Giovanni (Milano), riguardante la lottizzazione di un'area urbana di proprietà della società OSVA, ad un attento esame di tutte le conseguenze di ordine urbanistico e sociale che essa comporta. Infatti con il piano regolatore del 1959 si assegnava l'area di proprietà OSVA alla zona residenziale semi-intensiva (45 mila metri cubi per ettaro) e successivamente, con il nuovo piano regolatore del 1962, si assegnava la stessa area alla zona intensiva (65 mila metri cubi per ettaro). Tale ultima decisione, oltre a pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1967

durre un superaffollamento in una zona già satura, peggiora la viabilità e complica l'urbanistica del rione. È necessario pertanto, a giudizio degli interroganti, rinviare l'approvazione della delibera e rivedere il nuovo piano regolatore del comune di Sesto San Giovanni » (6046).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per lo interno*. Il prefetto di Milano informa che la deliberazione del comune di Sesto San Giovanni 18 aprile 1967, n. 148, concernente accordi con la società OSVA per l'attuazione del piano regolatore generale nelle zone comprese tra le vie Cavallotti, Marelli, Piave, Fiorani e piazza della Repubblica, è stata trasmessa, per il parere, alla sezione urbanistica del provveditorato alle opere pubbliche.

Appena il predetto ufficio avrà espresso il proprio parere, la deliberazione verrà sottoposta all'esame dell'organo tutorio, che provvederà ad un accurato esame circa la natura e la portata degli accordi che formano oggetto del suindicato deliberato comunale, tenuto altresì presente che la convenzione di cui trattasi verrebbe a precedere l'esecuzione del piano regolatore generale che, benché sia stato favorevolmente esaminato dalla giunta provinciale amministrativa di Milano, non è stato ancora approvato nei modi e forme di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Se io dovessi dichiarare di essere o meno soddisfatto per la perfezione burocratica di questa risposta, evidentemente non avrei difficoltà a dichiararmi tale, ma noi non avevamo chiesto una risposta sull'*iter* burocratico, sulle norme che regolano queste situazioni, e cioè il passaggio di una convenzione dall'ambito comunale alla sezione speciale urbanistica delle opere pubbliche di Milano e successivamente alla prefettura. Con la nostra interrogazione si chiedeva anche un giudizio, ed era a questo punto che il Governo, e per esso in particolare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici avrebbero dovuto esprimere un giudizio di massima, un indirizzo di carattere generale. Ora non è un mistero per nessuno che l'indirizzo più volte affermato in quest'aula e anche in Commissione proprio dal ministro dei lavori pubblici, che è di una determinata corrente politi-

ca, è esattamente opposto all'indirizzo prevalso in seno al consiglio comunale di Sesto San Giovanni ad opera proprio di forze politiche che si esprimono in termini di socialità, in termini di scelte di civiltà e via di questo passo.

Ora, di fronte ad una deliberazione così macroscopica come quella adottata dalla maggioranza comunista e socialista del consiglio comunale di Sesto San Giovanni, in base alla quale veniamo ad apprendere che un tradizionale insediamento industriale come quello dell'OSVA viene ad essere cancellato, abbiamo motivo di richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione di allarme che si è determinata dal punto di vista sociale a Sesto San Giovanni e si è aggravata dalla preoccupazione che nel sottobosco di questo mondo amministrativo di Sesto vi siano altri elementi di inquietudine, e cioè che questa convenzione non sia strettamente connessa a ragioni di socialità, di civiltà, che non si voglia, in altre parole, sostituire, per esempio, ad un insediamento industriale quello che viene definito il « polmone del verde » o simili forme di utilizzazione urbanistica che danno modo alle città, specialmente a quelle intensamente industriali come Sesto San Giovanni, di offrire alle popolazioni i mezzi, gli strumenti per vivere in maniera più umana; ma si voglia viceversa sostituire ad una localizzazione industriale una lottizzazione, che è un fatto non solo di natura speculativa, ma che anche sostanzialmente nega questo principio: quello della realizzazione di una città più umana, più civile.

Ecco perché, onorevole Amadei, ci saremmo attesi specialmente dalla sua sensibilità non una risposta a carattere burocratico, fredda nella sua stesura, tanto che ella ha esordito addirittura con una dizione nuova per questa Camera, e cioè: « Il prefetto informa... ». Che il prefetto abbia informato il Ministero dell'interno sulle procedure, sull'*iter*, questo è perfettamente comprensibile; ma noi chiedevamo — ripeto — un giudizio anche su una decisione che a nostro avviso contrasta con l'indirizzo generale del Governo su una materia di così spiccata socialità che riguarda proprio il modo di vivere civile, ma soprattutto denuncia (come noi denunciavamo ancora una volta in questa sede) la negazione di parte di talune amministrazioni pubbliche, di alcune amministrazioni locali di questo indirizzo di carattere generale che il Governo retamente ha inteso e intende dare alle autonomie. Quando le autonomie arrivano a questo, a trasformare cioè i loro diritti e i loro

doveri in indirizzi di carattere speculativo o che comunque contrastano con l'esigenza primaria dell'autonomia stessa, che è quella di assicurare alla comunità modi più consoni di vita ed intanto di garantire il lavoro (mentre qui con questa trasformazione viene compromessa anche la possibilità del lavoro), in questi casi noi riteniamo che il Governo non debba rispondere con un frasario così freddo, senza anima, senza spirito, ma assumendosi la piena responsabilità di interventi anche sull'autorità tutoria a tutela proprio di questi diritti, dell'osservanza di questi doveri di carattere umano, di carattere civile, di carattere sociale che il centro-sinistra a parole dice di voler difendere e realizzare, ma che nella realtà di ogni giorno vengono contraddetti e negati.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Longoni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**LONGONI.** Prendo atto delle comunicazioni dell'onorevole rappresentante del Governo al quale va il mio ringraziamento anche per la sollecitudine con cui ha risposto; tuttavia la sua risposta è da me ritenuta interlocutoria e quindi non posso dichiararmi soddisfatto o meno. Prendo atto anche della comunicazione, della quale è stata data lettura, del prefetto di Milano e della comunicazione che la delibera del comune di Sesto San Giovanni del 18 aprile 1967, n. 148, è stata trasmessa per il parere alla sezione urbanistica del provveditorato alle opere pubbliche, delibera che poi verrà sottoposta all'esame dell'organo tutorio. Anche se è stato espresso il parere favorevole dalla giunta provinciale amministrativa...

**AMADEI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Quel parere non è stato ancora emesso.

**LONGONI.** Mi riferisco al parere sul piano regolatore. L'onorevole rappresentante del Governo ha detto che questa convenzione con la società OSVA precede il piano generale e noi stiamo in attesa di conoscere i deliberati dell'autorità tutoria.

Comunque, onorevole sottosegretario, mi corre l'obbligo di fornire qualche breve notizia di cui siamo a conoscenza, dato che frequentiamo settimanalmente la città di Sesto San Giovanni per adempiere il nostro mandato parlamentare. La società OSVA è una delle industrie più vecchie di Sesto San Gio-

vanni, un'azienda che ha posto in essere nel dopoguerra un piano di trasformazione della propria attività industriale dedicandosi ad un'attività edilizia speculativa sfruttando il terreno sul quale sorgono i capannoni dello stabilimento. A questo fine, fin dall'immediato dopoguerra, l'OSVA ha ommesso qualsiasi ammodernamento o sviluppo dei suoi impianti, riducendo a poco a poco la propria attività e il proprio personale, il quale ha visto allontanare ben 950 delle 1.300 unità. Però all'epoca della formazione del piano regolatore del 1959 questo stato di smobilizzo della società OSVA era noto o, quanto meno, previsto, per cui l'amministrazione del comune di Sesto San Giovanni nella redazione del piano regolatore avrebbe dovuto bloccare le aree in modo da trasformare la zona industriale occupata dall'OSVA in un moderno quartiere in cui i servizi pubblici risolvessero urbanisticamente anche i gravi problemi di tutte le zone circostanti. Lo strumento del piano regolatore doveva fin dal principio essere usato nell'esclusivo interesse della comunità e non servire come prima legale autorizzazione, ad esclusivo vantaggio dell'OSVA, a sostituire una attività industriale con una speculazione edilizia.

Se una industria doveva sparire in una zona praticamente importante dal punto di vista urbanistico, l'area a disposizione avrebbe dovuto essere destinata a migliorare per sempre l'assetto dei servizi e delle residenze in una città - noti bene, onorevole sottosegretario - dove l'affollamento è arrivato a tal punto da non ammettere errori come quelli commessi dall'amministrazione comunale in questo caso.

Ma c'è di più: il piano regolatore del 1959 assegnava l'area di proprietà dell'OSVA alla zona residenziale semintensiva: 45 mila metri cubi per ettaro. Questa assegnazione costituiva già una buona concessione all'OSVA e non permetteva un efficace risanamento urbanistico della zona, ma la decisione sarebbe stata accettabile se l'OSVA si fosse impegnata a riprendere la propria attività industriale in un'altra area del comune di Sesto San Giovanni.

Devo dire sommessamente, onorevole rappresentante del Governo, che i rapporti fra l'OSVA e gli amministratori del comune di Sesto San Giovanni sono del tutto particolari in quanto la trasformazione della zona è avvenuta fin dal 1959 senza alcuna contropartita. I consiglieri della democrazia cristiana, in sede di approvazione del piano regolatore

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1967

da parte del consiglio comunale, chiedevano la assoluta garanzia che la società OSVA si impegnasse a trasferire lo stabilimento in una altra zona della città e — in mancanza di questo — proponevano che l'intera area fosse bloccata e destinata a servizi.

Ma ancora: il piano regolatore del 1959 viene sostituito con un nuovo piano del 1962, che trasforma l'area OSVA da zona semintensiva a zona intensiva: 65 mila metri cubi per ettaro. Questa ulteriore concessione volumetrica sancisce la smobilitazione dell'OSVA, alla quale si assegna senza alcun merito e senza alcuna giustizia un ulteriore notevolissimo incremento del valore dei terreni.

Contro l'ingiusto vantaggio — debbo qui dichiararlo apertamente — si determina la seguente situazione: 1) un superaffollamento della zona che è già satura con circa 6 mila persone in più; 2) un peggioramento della viabilità di detta zona, già congestionatissima; 3) la rovina urbanistica di un rione che poteva diventare moderno per servizi e tipo di abitazione; 4) il superamento del limite previsto dal piano regolatore e dal piano intercomunale degli *standards* abitativi; 5) la esclusione di aree per servizi religiosi; 6) la autorizzazione all'effettuazione di una speculazione edilizia a danno della collettività e a favore di un ente che sul piano sociale ha mancato completamente ai suoi doveri.

Tutto questo, onorevole rappresentante del Governo, è un autentico mistero, perché non si riescono a comprendere le ragioni in base alle quali l'amministrazione comunale abbia concesso queste trasformazioni, tenendo conto anche che non sono previsti nemmeno i servizi pubblici, i quali pertanto graveranno sulle zone adiacenti, che sono già carenti sotto tale profilo.

Per tutte queste considerazioni chiedo all'onorevole sottosegretario di adoperarsi per il rinvio dell'approvazione della delibera e di far sì che la riforma del piano regolatore venga riveduta dal Ministero e dagli organi tutori. Credo che questo sia il minimo che si possa chiedere e per conseguenza la risposta dell'onorevole sottosegretario, che io ringrazio, deve essere considerata interlocutoria, nell'attesa fiduciosa che si faccia giustizia su una materia tanto delicata.

SERVELLO. Illuso !

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

### Svolgimento di una proposta di legge.

*La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale il presentatore si rimette alla relazione scritta ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

TURNATURI: « Disposizioni transitorie concernenti le promozioni alla qualifica di contabile superiore del personale provinciale delle imposte dirette e qualifiche equiparate delle altre amministrazioni dello Stato » (3760).

### Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo.

È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge concernente le norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo viene nuovamente in discussione alla Camera dopo il travagliato cammino iniziato sin dal lontano 1951.

In quella prima legislatura il disegno di legge De Gasperi sulla materia fu lasciato decadere dalla Camera; nella seconda legislatura le proposte di legge presentate nei due rami del Parlamento dall'onorevole Luzzatto e dal senatore Agostino non furono neppure esaminate; nella terza legislatura le proposte di legge Luzzatto e Resta e il disegno di legge presentato dall'allora Presidente del Consiglio Fanfani, dopo essere più volte rimbalzati tra la Camera e il Senato, finirono per decadere dal momento che non fu accolto il prudente criterio di dare attuazione, anzitutto, al referendum per la legge costituzionale (articolo 138 della Costituzione), per poi decidere sulla base dell'esito di tale esperimento circa l'attuazione del referendum abrogativo della legge ordinaria.

In questa legislatura viene ora in discussione il disegno di legge n. 1663 che risale al 14 giugno 1966, presentato dal Governo Moro; occorre anzitutto — secondo noi — esaminare se le condizioni che sino ad oggi e per tutto questo tempo hanno sconsigliato il Parlamento a dare attuazione agli articoli 71, 75, 132 e 138 della Costituzione siano ancora valide.

Vogliamo riferirci in particolare all'articolo 75 della nostra Costituzione, al cosiddetto *referendum* abrogativo, perché per gli altri tipi ci troviamo sostanzialmente d'accordo; anche se, ad esempio, ci pare che sia prematuro parlare di *referendum* sui confini delle regioni quando è ancora in discussione l'ordinamento regionale, ed anche se non ci nascondiamo che le norme sull'iniziativa popolare di cui all'articolo 71 porteranno tra l'altro, senza dubbio, a indebiti trasferimenti della materia sindacale in Parlamento, con grave danno sia dello stesso Parlamento, sia dei sindacati.

Già oggi, infatti, si può notare che all'ordine del giorno delle Commissioni della Camera è entrato un numero enorme di proposte e propositine che, in realtà, non hanno alcun carattere legislativo, ma rappresentano la soddisfazione di esigenze di carattere sostanzialmente sindacale; si tratta di « legghine fotografia », come in gergo vengono chiamate, che contribuiscono a rendere sempre più anarchico, caotico, ingiusto ed incomprensibile il complesso delle leggi in vigore nel nostro Stato.

Per quanto si riferisce poi al cosiddetto *referendum* costituzionale, devo subito premettere, così come ha fatto il collega Bozzi nella sua relazione di minoranza, che esso ci trova perfettamente consenzienti, perché rappresenta oggi, in pratica, l'unica via per ottenere quelle modifiche alla Costituzione che l'esperienza consiglia e che, appunto in base a questa esperienza, si sono dimostrate in molti campi indispensabili. È ben vero che la Costituzione può teoricamente essere modificata anche senza ricorrere al *referendum de quo*, qualora le modifiche siano approvate dal Parlamento a maggioranza dei due terzi; dato tuttavia il peso del voto dei partiti di estrema in Parlamento, è assai poco probabile che la Camera e il Senato possano procedere, con la maggioranza richiesta, alle indispensabili modificazioni in senso positivo della Costituzione. Se ci si potesse invece valere del *referendum* costituzionale, ogni modifica potrebbe essere approvata a maggioranza semplice. Noi liberali vediamo, pertanto, nell'attuazione del *referendum* costituzionale l'aprirsi della possibilità di alcune revisioni della Costituzione da considerare benefiche: tali noi riteniamo, ad esempio, quelle relative all'ordinamento regionale (e prego gli onorevoli colleghi di volerci scusare se noi ribattiamo questo tasto) e quelle riguardanti le altre forme di *referendum*. Se noi riuscissimo a sbloccare la strada alle suddette revisioni,

e ad altre che potrebbero imporsi su questa strada, potremmo probabilmente trovare un punto di incontro con gli altri partiti democratici.

Fatte queste premesse che chiariscono, o meglio ribadiscono, il nostro pensiero sul disegno di legge n. 1663, ci preme ritornare all'esame, alla critica del *referendum* cosiddetto abrogativo, al quale noi tenacemente ci opponiamo. Ci sono motivi di ordine giuridico e di ordine pratico a consigliarci questo atteggiamento. Per quanto concerne i rilievi di ordine giuridico, devo dire che di essi ha già diffusamente parlato il collega Bozzi sia nella sua relazione di minoranza, sia in precedenti interventi. A noi basterà aggiungere alcune considerazioni; il *referendum*, come in genere tutti gli istituti di democrazia diretta, deluderà anche le successive speranze in esso riposte da coloro che credono che questi istituti possano essere applicati di peso in un paese come il nostro, dove le istituzioni si sono formate in maniera piuttosto difficile. Invece istituti di questo genere hanno una grossa possibilità in quei paesi dove le popolazioni, per tradizione ed educazione politica, sono più facili a capire questo tipo di democrazia diretta, come, ad esempio, in Svizzera, dove il *referendum* è largamente usato. Ma in Svizzera prima di tutto non ci sono i comunisti e non ci sono socialisti massimalisti e inoltre quel paese vanta una tradizione di democrazia diretta che risale al medioevo (la democrazia elvetica risale ai liberi comuni del medioevo e non ha nulla a che fare con lo Stato moderno). Inoltre la Svizzera è un paese di antica libertà e il *referendum* serve soprattutto a frenare eventuali eccessi rinnovatori delle Camere (come nel caso del voto alle donne che proprio ultimamente in Svizzera è stato ancora una volta respinto in alcuni cantoni). In particolare, le richieste di *referendum* a getto continuo finiranno per costare enormemente all'erario e per screditare le istituzioni democratiche. Vi è da osservare inoltre che quando l'istituto del *referendum* viene inserito in un regime rappresentativo come il nostro, esso non può costituire se non una forma eccezionale di legiferazione, una forma, cioè, anomala non conciliabile con il regime stesso.

Con l'istituzione del *referendum*, a causa anche del carattere fluttuante della maggioranza che di volta in volta si forma in occasione delle votazioni popolari, vi è infatti il pericolo di introdurre nel sistema legislativo degli elementi di disarmonia capaci di compromettere l'unità dell'insieme soprattutto per

la difficoltà di far valutare alle masse, all'infuori di una congrua discussione, tutte le ripercussioni che la misura da esse approvata è suscettibile di produrre. Oltre che il danno nei confronti della legislazione il *referendum* abrogativo ne provoca un altro nei confronti del Parlamento, il cui prestigio non può non soffrire per il fatto che si votino misure da esso rigettate o si abrogano leggi che hanno riportato la sua approvazione o comunque contrastino con l'indirizzo politico che la maggioranza (quella in senso lato) del Parlamento esprime, indirizzo che deve desumersi dal mandato popolare.

Affinché il *referendum* possa considerarsi valido occorrerebbe la esistenza di un minimo di condizioni per il suo utile impiego. Fra queste deve porsi, da una parte, la scelta e la formulazione delle questioni sulle quali si invoca il responso dell'elettore e che devono essere effettuate in modo tale da prestarsi ad una risposta consapevole e razionale; dall'altra, l'esistenza di partiti organizzati capaci, ove prendessero l'iniziativa del *referendum*, di assumere le responsabilità e di subire le conseguenze della favorevole o sfavorevole valutazione politica della sua opportunità, oppure, ove si oppongano invece alla iniziativa stessa, di saper mostrare al popolo gli aspetti negativi e le disarmonie che la proposta su citata introdurrebbe nel quadro degli interessi politici collettivi.

Ora noi domandiamo a voi se in Italia oggi sussistano queste condizioni; se vi è da parte del partito comunista questo senso della democrazia e della misura. Certamente no.

Dobbiamo far ancora notare, a sostegno della nostra tesi, che nei regimi autoritari camuffati sotto apparenza di libere istituzioni, quali allignano in paesi nei quali i valori della democrazia sono scarsamente diffusi, il *referendum* può essere, nelle mani del capo carismatico, utilmente impiegato a rafforzare l'autorità. Non è un caso che la costituzione francese del 1958 di stampo gollista, articolo 11, consenta al Presidente della Repubblica larga discrezionalità nella indizione del *referendum*.

Il *referendum* infine potrebbe risultare anche di scarsa efficacia agli effetti pratici: in verità l'atto popolare di abrogazione non risulta essere un vero « atto » normativo ma piuttosto un « fatto », ossia un « atto di tipo non negoziabile » poiché non ha come suo contenuto una volontà rivolta alla creazione di una situazione normativa ed opera invece come mero evento che, mettendo in essere una condizione risolutiva di una precedente di ugual

genere, fa automaticamente subentrare una situazione diversa da essa.

V'è da considerare infatti che il legislatore rimane sempre arbitro di disporre discrezionalmente attraverso la adozione di una regolamentazione della materia oggetto della legge abrogata diversa da quella contenuta in questa ultima e diversa altresì dall'altra cui potrebbero dare vita gli interpreti nell'attività integrativa della lacuna prodotta dall'abrogazione. In sostanza non sembra dubbio che, sotto l'aspetto direttamente giuridico, la pronuncia popolare debba ritenersi non gerarchicamente sopraordinata, bensì parallela a quella del Parlamento e quindi suscettibile di venir meno in conseguenza di una successiva manifestazione di volontà contraria del Parlamento stesso. Per quanto riguarda i motivi di ordine contingente e politico, anche se il *referendum* non dovrebbe venire adoperato se non due volte all'anno nei tre anni che intercorrono normalmente tra i due anni elettorali, in compenso si potrebbero votare due proposte abrogative.

In pratica si permetterebbe ai partiti estremisti di mobilitare due volte all'anno 500 mila firme per domandare l'abrogazione di qualunque norma venisse loro in mente allo scopo di distruggere l'equilibrio giuridico e politico dello Stato italiano.

Infatti poter chiamare con tanta facilità tutto l'elettorato italiano alle urne, con le stesse procedure di una elezione generale, costituirebbe un'arma potenziale di agitazione politica di tremenda efficacia, un'arma che nessun partito democratico responsabile vorrebbe brandire, ma che sembra fatta su misura per i partiti estremisti, il cui scopo principale resta e resterà sempre la distruzione della democrazia e della libertà.

Senza contare poi il contenuto che i partiti estremisti potrebbero dare alle loro proposte di abrogazione: sarebbero liberi di scegliere temi di carattere demagogico dannosi per lo Stato e difficili da contrastare, temi cioè diretti a spaccare politicamente l'elettorato democratico provocando un impegno elettorale su argomenti che si prestano ad accrescere i contrasti tra i partiti democratici.

In tutti i casi il voto popolare, invocato e mobilitato dai comunisti a spese dello Stato, su temi scelti da loro, diverrebbe non uno strumento di democrazia, ma un mezzo per la distruzione di quella funzione di decantazione e di moderazione che, bene o male, ancora oggi compiono i partiti democratici ed i loro gruppi parlamentari.



A coloro che vogliono distruggere la democrazia si darebbe così il mezzo di scatenare aneliti non controllabili, di provocare l'azione non sui grandi motivi di interesse generale, ma su quelle questioni legislative specifiche che anche nel più liberale dei regimi devono essere affidate a chi ha la possibilità di approfondire a mente fredda ed a ragion veduta.

Non solo noi liberali abbiamo queste preoccupazioni: sono sicuro che in cuor loro moltissimi altri colleghi, soprattutto di altre parti democratiche, le hanno ben presenti, tanto è vero che sino ad ora queste considerazioni relative alla legge sul *referendum* abrogativo hanno pesato in maniera tale su di loro da far sconsigliare sino ad oggi, attraverso rinvii di ogni genere, la approvazione di questo istituto.

Per concludere e ribadire la nostra netta opposizione all'attuazione del *referendum* abrogativo così come previsto dall'articolo 75 della Costituzione e per rispondere inoltre a coloro che affermano che detto articolo deve essere attuato perché esiste nella Costituzione, risponderò con le parole di quel grande uomo politico che fu Luigi Einaudi, il quale ebbe a scrivere che i lavori della Costituente si svolsero in un clima del tutto particolare, dove la gioia per la libertà riconquistata rendeva difficile immaginare che la nuova democrazia italiana avrebbe dovuto combattere per anni e per decenni contro un socialcomunismo totalitario.

Istituti dall'apparenza superdemocratica fra i quali il *referendum* passarono quindi con poca o nessuna riflessione sulle loro possibili conseguenze politiche.

« Ora che abbiamo 15 anni di esperienze » (e ne sono passati altri senza che alcuna nuova condizione si sia verificata) « il meno che si possa esigere — diceva ancora Luigi Einaudi — è che prima di legiferare definitivamente su materie tanto delicate che toccano nella loro radice la struttura dello Stato e della libertà si proceda ad un ponderato ed approfondito riesame ».

Queste considerazioni noi offriamo alla vostra meditazione perché non sia ulteriormente compromesso quello Stato di diritto che purtroppo è sempre più vacillante. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il disegno di legge che è sottoposto al nostro esame intende attuare gli istituti di democrazia diretta previsti dalla nostra Costituzione. Si tratta di dar vita, se-

condo il disposto degli articoli 75, 132 e 138 della Costituzione, all'esercizio diretto della potestà legislativa da parte del popolo attraverso l'istituzione del *referendum* e anche, secondo il disposto dell'articolo 71 della Costituzione, all'istituto dell'iniziativa legislativa popolare.

A distanza di oltre 20 anni dalla promulgazione della nostra Carta costituzionale, il disegno di legge in esame istituisce quindi fondamentali istituti democratici previsti da quattro articoli della Costituzione.

Il Parlamento, nella I e III legislatura, si è già occupato di questo problema senza tuttavia raggiungere un risultato positivo. Si è rilevato — ed è anche la tesi dell'onorevole relatore per la maggioranza — che questo ritardo ha costituito una inadempienza costituzionale del legislatore ordinario e che nostro dovere oggi sarebbe solo quello di attuare le norme della Costituzione, senza più attardarci in ulteriori esami sulla opportunità e sulla validità dei nuovi istituti.

Come è noto, anche nelle precedenti legislature, la parte politica cui appartengo ha sostenuto le proposte di legge intese ad assolvere questo debito costituzionale: riteniamo quindi non solo di non avere alcuna responsabilità per i lamentati ritardi, ma di potere — proprio per il nostro consenso al disegno di legge — rilevare che non condividiamo la posizione dell'onorevole relatore; crediamo infatti che anche quando, come in questo caso, si tratta di attuare la Costituzione, il compito del legislatore non è mai di pura esecuzione, ma esige sempre una ragionevole valutazione della corrispondenza dei nuovi istituti, ancorché previsti dalla Costituzione, alla situazione reale, costituzionale e politica, del paese.

Detta valutazione è necessaria sotto un duplice profilo: in primo luogo, per accertare che nell'attuale stato di funzionamento della nostra organizzazione statale i nuovi istituti possano essere introdotti con utilità e senza pericoli; in secondo luogo, per accertare quale debba essere la più idonea struttura da dare ad essi, per assicurarne non soltanto una effettiva corrispondenza al dettato costituzionale, ma anche la migliore funzionalità, sempre commisurata alla realtà politica e costituzionale nella quale dovranno operare. Non neghiamo, infatti, che esista (lo ammette, del resto, la più accreditata dottrina costituzionalista) una discrezionalità del legislatore ordinario nella scelta dei tempi di attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione. I colleghi del partito liberale intendono appunto rivendicare tale discrezionalità ed avan-

zano la proposta — che ebbe nel 1959 largo sostegno — di procedere per ora solamente all'attuazione dell'articolo 138, relativo al *referendum* per le leggi costituzionali, e di attendere i risultati dell'esperienza del concreto esercizio di questo primo tipo di *referendum* prima di attuare anche il *referendum* abrogativo, previsto dall'articolo 75 della Costituzione, sospendendo intanto l'applicazione di quest'ultima norma costituzionale.

Se davvero la questione potesse esaurirsi in questi termini, si dovrebbe riconoscere alla tesi del gruppo liberale non soltanto una dose di prudenza, ma anche una effettiva correttezza costituzionale. Ritengo, però, che la questione sia diversa, di più ampia ed impegnativa natura, ed è qui, a mio avviso, il vero punto debole della tesi liberale.

L'opposizione liberale, infatti, non si ferma soltanto ai rilievi di carattere prudenziale. I colleghi del gruppo liberale non sostengono soltanto che, date le condizioni attuali della società italiana, sarebbe pericoloso (lo abbiamo sentito testé ripetere dall'onorevole Giomo) un appello costante, ad opera dei partiti — come essi dicono — di estrema, all'elettorato per l'abrogazione delle leggi, ma, come vedremo, affermano talune tesi che dovrebbero condurre a soluzioni diverse.

Per attenerci intanto al primo aspetto dell'opposizione liberale, ritengo che essa possa essere respinta per una serie di considerazioni.

Primo: mi sembra valido il rilievo già esposto dall'onorevole Minasi circa l'incongruenza di ritenere, come fanno i liberali, opportuno il *referendum* su materie costituzionali, che sono certo più importanti, complesse e tecniche ed in ordine alle quali sono pertanto più facilmente ipotizzabili processi di suggestione popolare e stati di immaturità di giudizio delle masse, e invece pericoloso il ricorso alla diretta volontà popolare per decidere in ordine a materie di competenza del legislatore. Se mai dovrebbe essere vero il contrario.

Secondo: valida mi sembra anche la considerazione, ampiamente sostenuta da autorevoli pubblicisti e svolta in quest'aula dall'onorevole Lucifredi, secondo la quale non è ragionevolmente ipotizzabile il pericolo di una troppo frequente richiesta di *referendum*, con conseguente permanente concitazione degli animi e agitazione dell'elettorato; si osserva infatti che un *referendum* fallito è, per il partito ed il gruppo che l'ha promosso, più grave di una battaglia elettorale perduta, sicché è da prevedersi, al contrario, un uso pru-

dente e discreto dell'istituto da parte di tutti i partiti.

Terzo: mi sembra di poter aggiungere che, quando si sostiene — ritengo fondatamente — che vi è tra i due tipi di *referendum*, quello costituzionale e quello abrogativo, una differenza tanto sostanziale da reputare, come i colleghi liberali reputano (io ritengo erroneamente) meno pericoloso il *referendum* del primo tipo, diventa poi arbitrario supporre che l'esperienza fatta con l'effettivo esercizio di un tipo di *referendum* possa essere illuminante e decisiva per misurare il temuto grado di pericolosità dell'altro tipo di *referendum*, di natura sostanzialmente diversa.

Ma, come ho già detto, la questione non è questa. In effetti i colleghi del partito liberale non temono soltanto i pericoli insiti nell'attuazione dell'istituto, ma, come ha detto chiaramente l'onorevole Zincone che per primo ha iniziato la serie degli interventi del gruppo liberale su questo tema, avversano il *referendum* abrogativo, perché lo ritengono un mezzo di contestazione del sistema parlamentare.

Come si vede, onorevoli colleghi, non si tratta allora di una ragione di prudenza, che consiglierebbe al legislatore ordinario nell'esercizio del suo potere discrezionale, di stabilire i tempi ed i modi più opportuni per l'attuazione dell'istituto, ma si tratta di una critica che investe il fondamento stesso dell'istituto; perciò i colleghi del gruppo liberale non si dorranno se mi permetterò di dire che più corretta, anche dal punto di vista costituzionale, e più coerente sarebbe la loro posizione se essi, anziché limitarsi ad avversare questo disegno di legge, avessero proposto, come l'articolo 138 della Costituzione consente, di modificare la Costituzione abrogando l'articolo 75.

Ma sembra che il partito liberale non ami battere questa via più coraggiosa. Infatti anche a proposito delle regioni, alle quali sia noi sia i liberali siamo contrari per gli stessi motivi, mentre noi abbiamo presentato una proposta di legge di natura costituzionale per l'abrogazione degli articoli 114 e seguenti della Costituzione, i liberali si sono sempre rifiutati di procedere sulla stessa strada. Credo che al fondo di questa condotta del partito liberale ci sia una ragione di « prudenza », la volontà cioè di assumere una posizione di conformismo costituzionale del tutto formale, che costituisce una debolezza che non si vorrebbe scoprire in un partito di così antiche e nobili tradizioni. Una debolezza che anche in quest'occasione toglie efficacia all'opposi-

zione liberale. Rinunciando invece ad ogni prudenza, io dirò che non si tratta — ecco, onorevoli colleghi, il mio punto di vista che mi permetto di manifestare con tutta schiettezza — tanto di attuare la Costituzione, ma di porre in essere un istituto che serva a iniziare la correzione delle deficienze del nostro sistema costituzionale.

Bisogna infatti rendersi conto una volta per tutte che siamo minacciati da una crisi dello Stato: non siamo solo noi ormai a fare questa constatazione. Nel passato molti settori di questa Camera hanno trovato facile sbarazzarsi dei nostri avvertimenti, sostenendo che essi nascevano da una presunta nostra incompatibilità con la teoria e con la prassi democratica. Ma oggi la crisi dello Stato viene denunciata — e io ritengo che questo sia un dato positivo — da molti altri settori della Camera, e viene avvertita giustamente come un fatto di estrema gravità.

Da che deriva questa crisi dello Stato? Intanto cominciamo con il riconoscere che il nostro sistema costituzionale denuncia gravi difficoltà di funzionamento. Ad esempio, anche istituendo il *referendum*, l'articolo 31 del disegno di legge prevede che non può essere depositata richiesta di *referendum* nell'anno anteriore alla scadenza di una delle due Camere e nei sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi elettorali per la elezione di una delle Camere medesime: quindi l'istituto può funzionare solo per tre anni nell'arco di una legislatura.

Altrettanto accade per gli organi legislativi rappresentativi. Proprio in questi mesi ci stiamo ancora una volta accorgendo che, alla fine della legislatura, il Parlamento, in virtù del sistema della doppia approvazione delle leggi, è messo praticamente nella condizione di non poter funzionare, sicché anche la funzione legislativa ordinaria subisce ogni cinque anni delle remore dovute all'arcaicità del sistema bicamerale. Ancora: alla fine di ogni sette anni, il Presidente della Repubblica è privato per sei mesi di quello che è il suo più delicato e più efficace potere, lo scioglimento delle Camere. Limitandosi a queste semplici osservazioni di carattere puramente costituzionale, mi pare, onorevoli colleghi, di poter dire che se anche volete ritenere valide (io non sono d'accordo) le gambe sulle quali cammina il nostro sistema costituzionale, dovette quanto meno riconoscere che di tanto in tanto una di queste gambe resta anchilosata, sicché la marcia del sistema non è mai completa ed efficace, ma sempre un poco traballante.

Ma, signor Presidente, quando mi permettevate di fare accenno alla crisi dello Stato intendevate riferirmi non soltanto a questa crisi di carattere costituzionale, cioè a quelle che sono le manifeste deficienze del sistema, ormai da più parti avvertite tanto che molti partiti hanno messo in risalto l'opportunità di procedere a correzioni e a modifiche, ma anche ed in modo particolare ad un altro e più grave aspetto, denunciato, in una solenne assise costituzionale, quale il Consiglio superiore della magistratura, dallo stesso Presidente della Repubblica, cioè la crisi etico-politica che travaglia il nostro paese. Questa crisi etico-politica da che cosa è alimentata, onorevoli colleghi? Voi sapete che noi sosteniamo da anni, con ferma coerenza, che all'origine di essa è il sistema partitocratico. Noi non siamo contrari ai partiti, anzi riteniamo che il partito sia uno di quei corpi sociali intermedi che caratterizzano e attuano una moderna democrazia. Riteniamo però che il partito sia un corpo sociale intermedio, che ha il compito di mediare tra l'indiscriminata volontà popolare e gli organi dello Stato. Il partito è dunque uno strumento di mediazione della volontà popolare: la partitocrazia, invece, è la degenerazione di questa funzione, è la trasformazione del partito da strumento di mediazione in strumento di potere. Da qui nasce quel vizio che ha frantumato il nostro sistema sociale, che ha avvilito e avvilito ogni giorno di più la nostra società nazionale, rendendo inefficace la difesa della libertà nel nostro paese: il vizio tradizionale della società politica italiana, il vizio del clientelismo e del trasformismo politico. Sono le clientele e i trasformismi che la partitocrazia alimenta che stanno alla base della crisi etico-politica dello Stato e della società italiana, della quale ormai in molti siamo preoccupati.

Ebbene, signor Presidente, se il partito liberale avversa l'istituto del *referendum*, ritenendolo un mezzo di contestazione contro il sistema partitocratico, noi invece proprio per questo gli diamo il nostro assenso, anche perché la nostra Costituzione non prevede allo stato altri istituti idonei a ottenere una riduzione dello strapotere dei partiti.

Che il *referendum* possa servire a questo risulta da alcune ipotesi esemplificative che mi permetterò di enunciare prima di concludere. Ad esempio, in ordine al problema delle regioni, se si legge le carte congressuali della maggioranza dei partiti italiani, si riscontra che quasi tutti i partiti, non soltanto le vogliono, ma desiderano anche attuarle rapidissimamente. Sappiamo invece, da una serie di

sondaggi, che, se si facesse appello al popolo, con molta probabilità, le regioni sarebbero seppellite per sempre. Il che sta a significare che la volontà dei partiti non solo non è una interpretazione sempre esatta della volontà popolare, ma spesso ne è anche un tradimento. Infatti, gli elettori non esaminano gli atti congressuali, ma ascoltano i comizi, le voci di propaganda più immediate, e nel periodo di propaganda immediata, pre-elettorale, per esempio, la democrazia cristiana usa la prudenza di non parlare tanto delle regioni sapendo che il suo elettorato non le gradisce.

Ecco dimostrato il trasformismo dei partiti, che il *referendum* può correggere, e correggere efficacemente.

Noi dunque — con estrema sincerità — dichiariamo che il motivo della nostra adesione all'istituto del *referendum* consiste nel fatto che lo riteniamo un mezzo di correzione della partitocrazia. Sia da parte comunista, sia da parte democristiana, non si usa la stessa nostra sincerità, ma forse — sebbene più nascosta e meno cosciente — vi è la stessa preoccupazione.

Infatti, quando l'onorevole Accreman parla di una differenza fra il paese reale e il paese legale, differenza che sarebbe appunto correggibile attraverso il *referendum*, e quando l'onorevole Lucifredi — dopo aver ricordato certe remore all'istituto del *referendum* fatte valere con successo dal suo partito nelle precedenti legislature — sostiene che il *referendum* è uno strumento di cui oggi si sente bisogno perché (cito testualmente) « vi è un certo senso di noia nei confronti delle istituzioni democratiche, che soprattutto notiamo nelle classi giovanili, vi è un crescente indifferentismo nell'opinione pubblica », e questo indifferentismo, questo senso di distacco dalla politica può essere vinto sollecitando la espressione della diretta volontà popolare su temi politici, su temi costituzionali, su temi legislativi, evidentemente si riconosce che nell'attuale sistema qualche cosa non funziona.

COCCO ORTU. Ma non si può porvi riparo col cesarismo democratico !

GALDO. Parleremo anche di questo, onorevole Cocco Ortu. E la ringrazio, perché mi darà modo di sviluppare meglio il concetto.

Notavo che, evidentemente, quando si dicono le cose che hanno detto gli onorevoli Accreman e Lucifredi, si riconosce che l'attuale sistema non garantisce, non esprime pienamente la volontà popolare, che vi è qualche cosa che non funziona: tanto è vero che si ac-

coglie l'istituto del *referendum* come un mezzo per correggere le disfunzioni del sistema.

ACCREMAN. L'attuale sistema non funziona (o non funziona completamente) in quanto non è stata attuata integralmente la Costituzione.

GALDO. Certo, la nostra Costituzione è in gran parte non ancora attuata. Non è stato attuato l'articolo 39, non sono stati attuati l'articolo 40 e nemmeno l'articolo 46. Ella, onorevole Accreman, cita le parti della Costituzione che più le piacciono e lascia in ombra quelle che le piacciono di meno. Io invece mi pongo di fronte alla Costituzione in una posizione, se mi è consentito dire, più corretta: non scelgo le parti che più mi piacciono, dico soltanto che la Costituzione è qualche cosa di organico, della quale non si può accettare soltanto una parte e respingere un'altra.

ACCREMAN. Noi le accettiamo tutte.

GALDO. Anche gli articoli 39 e 40 ?

ACCREMAN. Anche quelli.

GALDO. Però sappiamo tutti che il partito comunista, mentre è assai pronto a sollecitare l'attuazione delle regioni e del *referendum*, non lo è altrettanto per l'attuazione degli articoli 39, 40 e 46, in ordine ai quali le sollecitazioni comuniste sono inesistenti o assai più tenui.

ACCREMAN. Questa è una sua opinione.

GALDO. È una constatazione. Non ho ancora avuto conoscenza che il gruppo comunista, ad esempio, abbia proposto l'attuazione dell'articolo 40 della Costituzione, che riguarda la regolamentazione del diritto di sciopero.

ACCREMAN. Noi chiediamo di attuare tutti gli articoli della Costituzione e quindi anche quelli da lei citati.

GALDO. Però, mentre per gli altri il gruppo comunista ha presentato numerose proposte di legge, non mi risulta che altrettanto abbia fatto a proposito dell'articolo 40. Anzi, al contrario, quando voi sentite parlare di regolamentazione dello sciopero, reagite come se si trattasse di un attentato alla Costituzione, ignorando che quel principio è proprio affermato dalla Costituzione.

Dicevo, signor Presidente — e mi scuso della divagazione — che il *referendum*, secondo anche le affermazioni degli onorevoli Accreman e Lucifredi, viene invocato da tutte le parti come un mezzo costituzionale per la

correzione del sistema partitocratico. Noi, credo, abbiamo espresso il nostro punto di vista con maggiore schiettezza. Ci domandiamo ora: sarà sufficiente il *referendum* per una efficace correzione? Porterà allora il *referendum* a quelle forme di cesarismo democratico, cui ha accennato l'onorevole Cocco Ortù? Intanto è certo che se la corruzione partitocratica continuerà ad imperare, arriveremo non soltanto al cesarismo democratico, ma anche alla perdita definitiva della libertà. L'onorevole Cocco Ortù è un giurista e sa quindi benissimo che la crisi dello Stato è crisi della libertà, poiché non esiste presidio migliore della libertà della forza della vita morale, prima ancora che costituzionale, dello Stato.

COCCO ORTÙ. L'Italia, allora, per venti anni, dal 1922 al 1945, è stata liberissima...

GALDO. Ogni volta che parlo in quest'aula, e parlo sempre della vita attuale della Costituzione vigente nel nostro paese, devo sempre sostenere, e non ne comprendo le ragioni, un esame di storia comparata. L'onorevole Cocco Ortù crede in questo modo di poter inficiare la verità delle mie argomentazioni, forse perché ritiene che le mie parole non siano sincere. Se è questa la sua posizione, non devo alcuna risposta, perché non posso rispondere a chi sospetta della mia lealtà. Se ha invece il desiderio, ed ella signor Presidente, lo consentisse, di trasformare questi nostri dibattiti sulle leggi che dobbiamo approvare e sulla Costituzione che dobbiamo attuare, per soddisfare le esigenze della realtà politica odierna, in una discussione sulla nostra ultima storia politica, io sono pronto a farlo, ma a condizione che sia chiaro che passiamo dalla funzione di legislatori a quella di storici.

Tornando a ciò che ella, onorevole Cocco Ortù, ha chiamato il cesarismo democratico, avrei molte cose da osservare. Certo, i venti anni cui ella polemicamente si riferiva non sono stati anni di cesarismo democratico, e se vuole nemmeno venti anni di democrazia parlamentare. Sono stati però venti anni — ecco il mio giudizio — di sofferza e utile ricerca di una soluzione alla crisi dello Stato liberale. (*Interruzione del deputato Cocco Ortù*).

Ella, onorevole Cocco Ortù, sa meglio di me che, se esiste oggi una dottrina che è insufficiente a difendere la libertà, è proprio la dottrina liberale che, purtroppo, si è ridotta (me lo lasci dire, anche senza polemizzare con il partito liberale) ad una forma, direi, sterilmente nominalistica e costituzionalistica della libertà.

Voi avete ristretto la problematica democratica entro i confini della tecnica costituzionale e della democrazia costituzionale e avete appoggiato, e difendete oggi sterilmente, una restaurazione anacronistica di quella democrazia parlamentare di tipo partitocratico che era stata abbattuta, non già dall'avvento del fascismo, ma dalla crisi sua stessa. Non avvertite che oggi l'Italia è l'unico paese rimasto con questo sistema. Le esperienze storiche non sono mai inutili; onorevole Cocco Ortù, ella sa benissimo che dietro ciascuna di esse vi è sempre una verità. Non vi è più alcun paese al mondo governato da una costituzione del nostro tipo. Non la costituzione dei paesi anglosassoni, non la costituzione francese, di quel paese, cioè, dal quale avevamo preso questo vecchio modello. Voi dite: perché in Francia vi è il cesarismo democratico; non so se sia esatto, ma so per certo che, se il mutamento e l'abbandono c'è stato, è perché il sistema, anche in Francia, era ridotto in gravissima crisi, così grave che il cesarismo democratico è stato accolto dal popolo francese (ne sono testimonianza le adesioni e la stabilità di quel cesarismo fino a questo momento) come un rimedio e non già come una prevaricazione.

Veda, onorevole Cocco Ortù, credo che si è più efficaci difensori della libertà se non ci si ferma — come penso faccia il partito liberale — alla pura difesa delle strutture costituzionali, senza accorgersi che esse danno oggi palesi segni di crisi.

Del resto, vorrei raccomandare alla attenzione dei colleghi del partito liberale un'osservazione che forse ha il suo peso. Ho detto già che la democrazia cristiana, ad esempio, in vari convegni di studio (ricordo quello di Sorrento), ha posto allo studio la revisione di alcuni istituti costituzionali; lo stesso ha fatto il partito socialista; il partito repubblicano lo fa da lungo tempo e denuncia la necessità di riformare, per esempio, il sistema dei rapporti fra la classe politica e la classe burocratica. Difensori ciechi e assoluti di questa Costituzione, sostenitori della sua immutabilità, sono rimasti due soli partiti: il partito comunista e il partito liberale. Perché? Mi permetto di dire che questo è perché siete i due partiti classisti del nostro paese.

Vedo che l'onorevole Valitutti sorride e nega l'aggettivo.

VALITUTTI. Nella patria di Benedetto Croce si dovrebbe sapere che la dottrina liberale è proprio contro il classismo.

GALDO. Non so quanto la dottrina liberale e il partito liberale italiano si identifichino. Tutti siamo debitori della dottrina liberale, ma il partito liberale non è solo questo: un partito politico, infatti, non è mai soltanto una dottrina; un partito politico è anche azione politica, presenza politica, volontà e prassi politiche. Se ella si riferisce all'autorità dei grandi pensatori liberali e pretende di esserne con il suo gruppo il solo interprete, pecca di presunzione proprio come liberale.

VALITUTTI. Ho citato il nome di Benedetto Croce che è stato presidente del nostro partito per molti anni.

GALDO. Ella crede che io ignori quali erano i rapporti di un uomo come Croce (del quale sono stato un attento lettore e, come napoletano, anche un testimone vigile) con il suo partito e che non sappia per quanto poco tempo Croce fu presidente del partito liberale? In verità, onorevole Valitutti, io sono convinto che la crisi dello Stato, la crisi etico-politica della società italiana — per dirla con l'onorevole Saragat — può essere superata soltanto con il concorso di molte forze, di molte volontà, di molti spiriti. E direi non soltanto con il concorso, ma con il sacrificio: con un sacrificio disinteressato, coraggioso, con un sacrificio anche delle proprie posizioni partitcolari, e non già per confondere in un compromesso le proprie bandiere, ma perché quando ci sono problemi storici di fondo è dovere di tutti guardare quei problemi e non i problemi della propria parte. Un problema di fondo esiste ed è il problema della crisi dello Stato italiano.

VALITUTTI. E lei pensa che con il *referendum* si possa risolvere?

GALDO. Ella è arrivato quando il mio discorso era già iniziato da un pezzo e perciò mi rendo conto che possa esserle sembrato incompleto. Io penso — e l'ho detto — che nella situazione attuale — ed ecco la difformità del mio giudizio dal suo — il *referendum* può servire come strumento di contestazione dello strapotere dei partiti. E siccome avevo detto che al fondo della crisi c'è la trasformazione del partito, da strumento di mediazione della volontà popolare in strumento di potere, e che questo fenomeno deleterio è favorito dall'anacronismo della nostra legge costituzionale, dal fatto ad esempio che abbiamo due Camere di quasi uguale composizione, dal fatto che corpi sociali intermedi di evidente validi-

tà, quali sono le categorie professionali, non hanno né rappresentanza né possibilità di accedere al governo dello Stato, mentre si creano corpi sociali fittizi, quali sarebbero le regioni, al solo scopo di fortificare la partitocrazia; poiché io ritengo che al fondo della crisi vi è lo strapotere dei partiti e che il *referendum* è uno strumento per correggere, nelle condizioni attuali, questo strapotere, confermo il nostro voto favorevole al disegno di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dell'Andro. Ne ha facoltà.

DELL'ANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dico subito che questo disegno di legge rappresenta una occasione quanto mai opportuna per valutare la presenza di una spinta al ripensamento della nostra stessa posizione di parlamentari, di una spinta a rimeditare sulle premesse della nostra democrazia e sulla funzionalità della medesima.

Non andremo certo troppo lontano — non sarebbe il caso — perché già tanto è stato detto in materia nelle precedenti legislature, né tenteremo di dare una precisa definizione del nostro sistema, il che non è neppure possibile; dobbiamo però chiarire a noi stessi la natura del *referendum* in un sistema democratico.

Noi abbiamo tante volte ascoltato, in quest'aula e fuori, affermare che il *referendum* sarebbe un correttivo della democrazia rappresentativa; in altre parole il nostro sistema si reggerebbe sopra un dato fondamentale, essenziale: la democrazia rappresentativa, e, poi, su una eccezione, su un correttivo, appunto il *referendum*, che è espressione di democrazia diretta.

L'impostazione che viene data quasi da tutti è cioè che il *referendum* costituisce una eccezione nel sistema, una specie di mezzo particolare al quale si ricorre per correggere le eventuali inefficienze degli organi di democrazia rappresentativa, appunto un correttivo.

Mi permetto di sottoporre all'autorevole attenzione degli onorevoli colleghi, del relatore per la maggioranza e del Governo alcune considerazioni che tendono a vedere invece questo istituto costituzionale non come un correttivo, ma come uno dei mezzi con cui si esercita la sovranità nello Stato.

Chiariamo perché si è parlato di *referendum* come correttivo dell'operato degli organi di democrazia rappresentativa. Si è parlato così perché, a mio avviso, si è avuta da

una parte una falsa idea della democrazia diretta e dall'altra una superata idea della democrazia rappresentativa. Quando si parla, infatti, di democrazia diretta si fa riferimento all'immediatezza dell'espressione della volontà da parte del popolo e ci si richiama a Rousseau, alla Svizzera del suo tempo, cioè a un'epoca non attuale e ben definita tanto che si riconosce essere utopistico il ritorno a una democrazia diretta oggi in Italia, con 53 milioni di abitanti. Si ritiene, quindi, che la democrazia diretta significhi consultazione immediata, costante e continua di tutto il corpo elettorale, per tutte le particolari, singole questioni. Da un lato, dicevo, si ha presente questo tipo di democrazia diretta, dall'altro, si ha presente un certo tipo di democrazia rappresentativa, cioè il sistema parlamentare puro del secolo scorso, la democrazia parlamentare pura, in cui il Parlamento costituiva il centro di tutti gli equilibri politici. Ci si riferisce al suffragio limitato, ridotto, ai parlamentari come rappresentanti di classi, di gruppi; ci si riferisce ai parlamentari non legati ad alcuno schema, ad alcun programma, alle maggioranze che si formavano in maniera contingente nelle aule parlamentari: in altri termini si finisce con l'identificare il sistema parlamentare puro con la democrazia rappresentativa. Risulta, quindi, molto chiara la ragione per cui si considera il *referendum* come correttivo del sistema di democrazia rappresentativa.

A me pare, al contrario, che la nostra Costituzione non si basi affatto sul sistema parlamentare puro e che pertanto oggi non sia più lecita una identificazione tra democrazia rappresentativa e sistema parlamentare puro. Poche considerazioni basteranno per chiarire questo pensiero.

Oggi nelle nuove democrazie non si vota più per le persone, ma si vota anzitutto per un programma, per una idea, se volete, per un contenuto. Gli uomini che sono nella lista che si prefigge di realizzare quel programma vengono scelti in funzione della loro capacità di attuare il programma medesimo. Oggi, cioè, non c'è un rapporto diretto tra elettori ed eletti, nel senso che gli eletti passano attraverso il programma, il contenuto, le idee che essi devono realizzare.

È chiaro, quindi, che gli eletti non sono assolutamente liberi di fare quello che credono, di realizzare le maggioranze che vogliono, quali che siano, in maniera contingente, di volta in volta, le fisionomie delle aule parlamentari.

ACCREMAN. Salvo il fenomeno dei « franchi tiratori ».

DELL'ANDRO. Questo è un discorso che non ha attinenza con questo sistema.

VALITUTTI. È un prodotto del sistema.

DELL'ANDRO. Chiariamo prima questi concetti e poi, se volete, parleremo dei franchi tiratori.

VALITUTTI. Non è un fatto banale, però, questo.

DELL'ANDRO. Sì, onorevole Valitutti, è un fatto importante, anche se episodico, e che dimostra qualche volta l'incapacità dei partiti di esprimere conseguenzialmente il contenuto delle loro posizioni ideologiche. Ma questo è un vizio del fatto concreto, e non attiene affatto alla posizione sistematica: per questo non mi pare che abbia legame con quello che stavo dicendo.

Il parlamentare — dicevo — non è più libero di fare quello che crede, non deve cioè ricercare maggioranze arbitrarie e contingenti, ma ha il preciso dovere di realizzare il programma per il quale si è impegnato e quei principi in funzione dei quali egli è stato chiamato ad adempiere la sua missione politica. Non basta: i partiti si trasformano in organi di controllo dell'operato dei parlamentari, proprio al fine di valutare se i programmi elettorali sono attuati dagli eletti. In altre parole noi oggi non possiamo più in alcun modo parlare — almeno in Italia — di un sistema parlamentare puro, e tanto meno possiamo identificare il sistema parlamentare con la democrazia rappresentativa. Oggi l'evoluzione del sistema ha portato ad un rapporto diretto tra Parlamento ed istituzioni sociali, ad una necessità del Parlamento di essere in continua relazione con le istituzioni sociali del paese (sindacati, enti in genere). Il Parlamento non può essere l'arbitro degli equilibri politici, ma è invece, a mio avviso, la voce degli equilibri istituzionali del paese, è cioè l'espressione di quegli equilibri che esistono nella realtà del paese ed il modo come quegli equilibri si trasformano in contenuti normativi.

Detto questo, dobbiamo subito domandarci: ma questo sistema rappresentativo, in definitiva, non è lontano dalla democrazia diretta? Indubbiamente, perché quando gli elettori scelgono i contenuti, i programmi, le idee, i dati insomma sui quali si svilupperà

l'attività parlamentare; e quando gli elettori non si limitino a dare il proprio voto per una persona ma danno il proprio voto per una idea e per un programma, in questo caso il Parlamento realizzando quei determinati contenuti non è che lo strumento tecnico di attuazione della volontà che direttamente proviene dall'organo che elegge, dal corpo elettorale. Questo dovrebbe essere, per me, sottolineato a chiare note. Io vorrei che non si parlasse più del sistema rappresentativo identificandolo con il sistema parlamentare puro.

VALITUTTI. Mi permetto di esortarla a non cedere alla concezione secondo la quale noi saremmo strumenti, strumenti animati.

DELL'ANDRO. Comprendo bene perché ella abbia dell'idiosincrasia per questa parola. Noi, al contrario, non l'abbiamo, perché riteniamo che il Parlamento sia al servizio, e solo al servizio, di tutto il popolo.

VALITUTTI. Siamo strumenti tecnici...

DELL'ANDRO. Siamo strumenti tecnici: perfetto. Che per noi significa servizio per l'attuazione di un'idea. Non dico altro perché non vorrei aggiungere quello che dovrei.

VALITUTTI. Espone concetti molto graditi all'onorevole Accreman.

DELL'ANDRO. A me interessa che siano cose vere.

COCCO ORTU. Ella dovrebbe dire che cos'altro non vuole aggiungere.

DELL'ANDRO. Mi riferivo al fatto che, quando l'onorevole Valitutti mi ha interrotto dicendo: noi siamo strumenti, io potevo benissimo richiamarmi ad un tempo in cui in Parlamento si mercanteggiavano le maggioranze e si faceva contingentemente anche qualcos'altro.

VALITUTTI. Forse oggi non avviene questo?

DELL'ANDRO. Se avviene forse talvolta, è per un ricordo di quel tipo di Parlamento: e noi stiamo parlando proprio perché ciò non avvenga. Questo è ciò che volevo intendere. Stavo appunto dicendo che vorrei che non si parlasse più di una identificazione tra sistema parlamentare puro e democrazia

rappresentativa, perché oggi nel nostro sistema costituzionale la democrazia rappresentativa non può essere opposta alla democrazia diretta, ma al contrario il rappresentante del popolo è in realtà al servizio di quei contenuti, di quelle idee che il popolo ha scelto nel momento in cui ha votato; non ha da scegliere maggioranze come crede né trovare contingenti accordi di volta in volta, ma ha un unico compito, un unico dovere: quello di realizzare quei contenuti. E quindi direttamente il corpo elettorale che sceglie i contenuti e sceglie gli uomini in funzione di quei contenuti. Si tratta quindi di un nuovo sistema di democrazia diretta. Anzi non mi pare che si possa più porre l'antitesi tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa; cioè, quell'antitesi era possibile quando da un canto la democrazia diretta era immediata consultazione del corpo elettorale per ogni singola questione, e dall'altro la democrazia rappresentativa vedeva gli organi eletti realizzare in assoluto arbitrio i compiti legislativi. Allora, sì, una contrapposizione era possibile: da un lato la democrazia diretta come consultazione immediata, continua, su ogni questione, anche la più minuta, di tutto il corpo elettorale; dall'altro la democrazia rappresentativa che limitava il diritto degli elettori alla sola elezione degli uomini, lasciando questi liberi di fare quello che volevano.

Oggi questa contrapposizione non è più possibile, perché la democrazia si è trasformata in un nuovo sistema che partecipa della democrazia diretta, in quanto l'elettore direttamente esprime i contenuti che dovranno poi essere dati alla legislazione, e nello stesso tempo della democrazia rappresentativa in quanto gli organi eletti realizzano quei contenuti.

Queste sono cose molto chiare almeno per chi le voglia intendere. E da queste premesse che a me pare discenda una conseguenza: il *referendum* non è una correzione alla democrazia rappresentativa, non è un modo per sopperire ad eventuali incapacità degli organi eletti o ad errori degli organi rappresentativi; al contrario il *referendum* è uno dei modi di esercizio della sovranità popolare la quale si esprime in due modi e cioè: attraverso la creazione normativa da parte degli organi rappresentativi e attraverso la creazione normativa diretta da parte del popolo. Il *referendum* cioè non solo non è un correttivo ma si pone accanto all'altro modo di esercizio della sovranità popolare.

Ho notato che in questa discussione poco rilievo è stato dato all'articolo 71 della Co-



stituzione, che è invece importantissimo, poiché anche nella sua dizione letterale chiarisce molto bene come l'iniziativa delle leggi appartenga al Governo e insieme al popolo. Infatti il primo comma dell'articolo 71 recita testualmente così: « L'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere ed agli organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale ». Già nel primo comma quindi si rileva che questa iniziativa non appartiene soltanto al Governo e ai membri delle Camere (organi eletti), ma appartiene altresì ed in chiara parità di posizione agli altri organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale.

Ma c'è il secondo comma: « Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno 50 mila elettori, di un progetto redatto in articoli ». Non si dice: l'esercizio ordinario è quello del primo comma dell'articolo 71, l'eccezionale è quello del secondo comma. Si dice che vi sono due modi di esercizio: l'iniziativa è esercitata dal Governo, dai singoli componenti le Camere, dagli organi e dagli enti e altresì dal popolo, mediante la proposta. Il popolo qui addirittura formula un progetto come il singolo parlamentare e lo articola e ne determina il contenuto anche in articoli. Non ha bisogno in questo caso di strumenti di alcun genere; fa da sé.

Questo disegno di legge per me ha molto rilievo anche e soprattutto perché dà attuazione all'articolo 71. Il *referendum*, cioè, è uno dei modi di esercizio della sovranità popolare, non un correttivo od una eccezione al cosiddetto sistema rappresentativo.

Per questi motivi io devo dire all'onorevole Accreman che non è una utopia il ritorno alla democrazia diretta. Certo, è una utopia il ritorno a quel tipo di democrazia diretta al quale abbiamo fatto riferimento: consultazione immediata per ogni particolare e singola questione. Ma noi oggi viviamo in questa forma che mi sono sforzato di chiarire, che molto ricorda la democrazia diretta, anche se non può chiamarsi tale o definirsi nuova forma di democrazia diretta.

Devo aggiungere all'onorevole Accreman che è vero che quella distinzione tra paese reale e paese legale è stata cara a uomini di destra; però è anche vero che questa distinzione dev'essere accolta nel nostro tema, non per contrapporre la società civile alla società politica, ma appunto per far sì che la società politica sia quanto più possibile espressione genuina e autentica della società civile. In definitiva, le costituzioni non sono che modi per realizzare in forme autentiche e genuine

la società politica nella società civile, o, meglio, la civile nella politica. Quindi questa distinzione può essere accolta, purché però — anche qui — essa non si palesi come una contrapposizione, ma si guardi alla società politica come espressione — ripeto — autentica e genuina della società civile. In definitiva, che cosa facciamo noi? Non facciamo altro che tentare di adeguare la nostra società politica alla società civile.

E il discorso potrebbe andare molto in là, fino a stabilire il valore stesso di ogni normativa. Ogni norma non è che espressione della sostanza del paese reale. Guai a quella democrazia nella quale vi fosse un divario fra paese reale e paese legale! Direi che, ove un divario considerevole vi fosse, lo Stato non vivrebbe in un sistema democratico.

All'onorevole Zincone dirò che non è vero che col *referendum* si scavalchino i partiti e le organizzazioni sindacali. Anzi, a me pare che il *referendum* chiami immediatamente in causa non solo i partiti e non solo le organizzazioni sindacali, ma tutte le istituzioni del paese reale, tutte le istituzioni sociali: e sono quelle in definitiva che fanno il *referendum*, e che subiscono le conseguenze dei risultati del *referendum* stesso. Si vuole invece, con il *referendum*, che i partiti e le organizzazioni sindacali operino in un altro modo: i partiti attraverso la formazione delle liste, dei programmi, del controllo degli eletti, eccetera e anche attraverso l'istituto del *referendum*; le associazioni sindacali attraverso rapporti diretti con il Parlamento e con il Governo, a loro volta, anche attraverso il *referendum*. Sicché il *referendum* ancora una volta non costituisce un'eccezione nel sistema ma si rivela come uno dei modi di esercizio della sovranità.

In definitiva il sistema è sempre lo stesso: i partiti, le associazioni sindacali, le istituzioni sociali che operano in un modo ai fini dell'espressione della rappresentanza politica e in un altro modo ai fini della realizzazione del *referendum*. Ma le istituzioni sono sempre le stesse, sempre la stessa è la realtà nella quale operano seguendo una via quando si tratta di esprimere gli organi rappresentativi e seguendone un'altra con l'esercizio del *referendum*: ma sempre nell'ambito del sistema.

Debbo aggiungere che le considerazioni svolte dall'onorevole Galdo in ordine alla modifica della Costituzione mi sembrano abbastanza convincenti. Così, quando alcuni oratori di parte liberale si sono posti il quesito se convenga rimandare l'attuazione del *referendum* abrogativo, mi pare che possa porsi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1967

senz'altro il problema se tale *referendum* risponda effettivamente alle esigenze del paese reale (ritorneremo tra poco sulla distinzione tra costituzione formale e costituzione materiale). Ma allora ben venga una modifica della costituzione formale, secondo le tesi anzidette. A me pare invece che, poiché questa modifica non è possibile per talune parti politiche, esse operano in questa sede per ritardare l'attuazione della Costituzione.

All'onorevole Minasi, che ha parlato di ritardo, dirò che il discorso si riannoda al problema dei limiti entro cui il legislatore ordinario sia discrezionalmente libero nella scelta dei tempi di attuazione delle norme cosiddette programmatiche. Il discorso verte proprio sull'esistenza della distinzione tra norme programmatiche e norme precettive.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Questa, poi, sarebbe una norma programmatica? Glielo chiedo per rafforzare le sue argomentazioni.

DELL'ANDRO. A mio avviso, no. Personalmente, ritengo che non sia più possibile, nella vigente Costituzione, una distinzione tra norme programmatiche e norme precettive. La distinzione, che fu accolta negli anni immediatamente seguenti all'entrata in vigore della Costituzione, è stata poi notevolmente criticata e alla fine abbandonata anche dagli organi di giurisdizione costituzionale, i quali più volte hanno sottolineato l'impossibilità di accoglierla. Ella, onorevole ministro, mi insegna queste cose, e non ha bisogno della mia conferma.

Dicevo che il discorso andrebbe portato sulla distinzione tra norme precettive e norme programmatiche, sulla scelta dei tempi di attuazione delle cosiddette norme programmatiche. A questo proposito vi sono due rilievi — uno di carattere sistematico, l'altro di carattere politico — che vorrei rivolgere al collega Minasi.

Quanto a quello di carattere sistematico, l'onorevole Minasi deve sapere che esiste una costituzione reale o materiale ed una costituzione formale; che non sempre gli Stati che pure sono costituzionali hanno una costituzione formale, per lo meno in un corpo unitario (si pensi all'Inghilterra, che è il paese più democratico, ma non ha una costituzione in un corpo unico). Pertanto, una cosa è la costituzione formale, altra cosa è la costituzione materiale.

Quando attuiamo la costituzione formale, attuiamo la costituzione materiale. E se a

volte rallentiamo l'attuazione della costituzione formale è perché la interpretiamo alla luce della costituzione materiale. In altri termini, la costituzione formale non è che la espressione della costituzione materiale. Noi, chiamati ad attuare la costituzione formale, dobbiamo giorno per giorno controllare se la attuazione della costituzione formale risponda alla costituzione materiale. Sicché, non si può rivolgere rimprovero ad alcuno. Il rimprovero andrebbe semmai rivolto, come è stato ben detto dagli oratori di parte democristiana che mi hanno preceduto, al Parlamento nella sua totalità, e non al Governo o a taluni partiti.

Vi è però un problema politico. Perché si deve sempre rimproverare il ritardo, proprio nel momento in cui si sta per attuare qualcosa di concreto?

ACCREMAN. Forse si rimprovera il ritardo perché si crede che, anche questa volta, non passeremo all'approvazione degli articoli.

DELL'ANDRO. Era nelle mie intenzioni invitare i colleghi a non rimproverare sempre, e questo non con l'animo di impartire una lezione, come invece fanno spesso i colleghi di altre parti politiche. Ho infatti il timore che parlando di rimproveri per la perdita del tempo del passato, si possa perdere tempo in discussioni quando invece si potrebbe operare. Sarebbe quindi opportuno, in questo momento in cui si sta per attuare qualcosa di concreto, evitare di rimproverare le mancanze del passato. L'opposizione, del resto, non deve rimproverare il passato, ma deve esercitare un'azione costruttiva per l'avvenire; l'opposizione è, a mio avviso, veramente democratica non quando si fa maestra di rampogne, ma quando si pone all'opera per suggerire, con la sua critica, la costruzione del sistema.

VALITUTTI. Questa tesi non coincide col concetto che la maggioranza deve avere di se stessa.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Si tratta di una visione ideale e, forse, dell'espressione di un desiderio.

DELL'ANDRO. Se non si accetta questa concezione, non si potrà mai costruire una seria democrazia. (*Interruzione del deputato Valitutti*). Un sistema democratico può esistere quando l'opposizione esercita una funzione di critica ma, nello stesso tempo, anche

di stimolo. Direi che addirittura la responsabilità della democraticità di uno Stato stia proprio nella mani della opposizione più che che nelle mani della maggioranza; solo quando l'opposizione si convinca di ciò è possibile realizzare la democrazia. Se invece l'opposizione pensa che sia meglio non realizzare, non operare in positivo, in quel caso dubbio della possibilità di costruire una democrazia.

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Quanto meno i rimproveri dell'opposizione andrebbero mossi in una sede diversa, e non quando si sta costruendo qualcosa.

DELL'ANDRO. All'onorevole Marzotto faccio presente che non ritengo che il *referendum* abrogativo possa essere pericoloso per la sua eventuale strumentalizzazione ad opera di alcuni partiti o di alcuni gruppi, perché — come è stato già sottolineato — partiti e gruppi debbono essere molto pensosi nel ricorrere a questo strumento, in quanto i risultati del *referendum* sono come le battaglie elettorali perdute o vinte. In tali condizioni, bisogna convenire che i partiti, prima di ricorrere a questo istituto, ci penseranno, in quanto esso è pericoloso per ciascuno di loro poiché, una volta perduto, perderebbero una battaglia elettorale.

Né mi pare che il mondo del lavoro subirebbe riflessi negativi dalla strumentalizzazione del *referendum* da parte dei sindacati; direi, anzi, che acquisterebbe maggiore vigore, maggiore valore, ove i sindacati operassero in maniera concreta nell'attuazione del *referendum* abrogativo. Dirò invece, con l'onorevole Di Primio, che i partiti finiranno con il moderare l'uso del *referendum*, ponendosi ancora una volta a garanzia dell'esercizio della sovranità popolare.

L'onorevole Galdo questa mattina ha parlato di una crisi dello Stato ricorrendo ai temi, che abbiamo ascoltato anche altre volte, della partitocrazia, ecc. Egli dice, con obiettività: noi concepiamo il partito come corpo sociale intermedio, mediatore della volontà popolare; e quando mi sono riferito in precedenza alla mediazione da parte di tutte le istituzioni della volontà popolare, in verità facevo riferimento proprio a questa idea del partito. Tuttavia, dice l'onorevole Galdo, il partito non deve divenire strumento di potere politico, o meglio strumento negativo di potere sociale, economico, clientelismo, trasformismo, ecc.

Indubbiamente, onorevole Galdo, concordo con tali affermazioni; però ella sa bene

che non è possibile passare *sit et simpliciter* da una posizione di partito ad altra. Pesano su di noi una tradizione e una storia; risentiamo forse ancora dei residui del clientelismo, provocato dalle dominazioni straniere, e del trasformismo determinato appunto da epoche nelle quali non siamo vissuti in libertà. Quel retaggio non lo scrolliamo di dosso agevolmente. Però, l'onorevole Galdo deve ammettere che il popolo italiano ha fatto e va facendo un notevole sforzo proprio per salvare, per riconquistare la libertà che non aveva avuto per tanti secoli. E il partito, pur con le sue negatività, continua ad essere mezzo per la difesa della libertà.

A me pare che il *referendum* sia anche un modo per dimostrare la chiarezza del discorso politico. Credo che con l'attuazione di tale istituto non saranno più possibili i doppi giochi; non sarà più possibile dire di « no » e poi lasciar correre, o dire di « sì » ed ostacolare. Il continuo richiamo all'istituto del *referendum* contribuirà a determinare nei rapporti tra i partiti e nei rapporti tra i partiti e il paese un discorso politico più chiaro, più sincero, più autentico.

È per questo motivo che noi non condividiamo le critiche che a questo disegno di legge sono state rivolte dalle altre parti. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza, Martuscelli*).

Mi riferisco anche alle critiche relative alle modalità di convocazione.

Per quanto attiene alle osservazioni già fatte dagli onorevoli colleghi del gruppo democristiano, mi rifaccio ad esse e dichiaro di dividerle. Si vedrà alla fine quel che si dovrà fare per modificare il disegno di legge in alcune tecniche di attuazione. (*Congratulazioni*).

#### **Presentazione di un disegno di legge.**

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 460, concernente: " Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani " ».

**PRESIDENTE.** Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso, in sede referente, alla Commissione speciale a suo tempo nominata per l'esame dei provvedimenti in materia di locazioni.

#### Trasmissione dalla Corte dei conti.

**PRESIDENTE.** La Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro, per gli esercizi 1964 e 1965 (Doc. XIII, n. 1).

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ruffini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

**COCCO ORTÙ.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel parlare per il gruppo liberale, dopo i colleghi che mi hanno preceduto, prenderò le mosse da alcune parole della relazione di maggioranza, parole alle quali mi pare necessario ci si debba rifare quando da parte di un gruppo politico, qual è il gruppo liberale, ci si è assunta la responsabilità di essere, in questo Parlamento, l'unico gruppo che dice « no » all'attuazione immediata di un precetto della Carta costituzionale, dato che nelle parole cui mi richiamo è implicita l'accusa a noi di un colpevole nostro rifiuto di voler applicare la Carta costituzionale. Le parole sono queste: « quando si deve dare attuazione ad un precetto costituzionale, è fuori luogo esaminare il fondamento di un nuovo istituto, i vantaggi per la democrazia ed i pericoli che esso comporta ».

Non mi soffermerò sul carattere dogmatico di questa affermazione implicante la pretesa che ogni parlamentare rinunzi ed abdichi completamente ai suoi poteri di critica ed al suo diritto di ascoltare la propria coscienza circa il tempo in cui dare attuazione ad un dettato della Costituzione per il quale non è fissata da questa una precisa scadenza. Io prendo le mosse da questa affermazione, che implicitamente ci addebita la colpa di essere dei violatori della Costituzione (o dei volontari non adempienti nei confronti dei suoi precetti), perché ritengo opportuno che per me, personalmente, e per la mia parte rimanga chia-

ramente fissato ciò che sto per dire a premessa di quanto poi nel mio intervento svolgerò:

a) che quando si tratti di carte costituzionali su cui siano fondate delle libere democrazie, i loro fini ed i compiti degli istituti in esse previsti in effetti si riassumono tutti in una grande e preminente finalità e in un sostanziale compito: quelli, cioè, di garantire, nelle collettività di cui dette carte costituzionali devono garantire fundamentalmente la vita, le libertà individuali e di gruppo di tutti e di ognuno, contro ogni possibilità di soppressione, anche da parte delle più schiaccianti maggioranze, pena altrimenti il ricadere di tutti e di ognuno sotto la tirannide;

b) e che, pertanto, non potrà mai cadere in realtà nella colpa di non voler rispettare la Costituzione del proprio paese chi, in piena fedeltà al suo spirito, si batte perché dall'attuazione di questo o di quello degli istituti da essa previsti non debba restare di fatto ad essa precluso di adempiere il predetto suo fondamentale compito di presidio del prezioso bene della libertà di tutti e di ognuno; colpa nella quale cadrà, invece, sempre chi, con farisaico ossequio alla lettera della Costituzione del proprio paese, voglia l'attuazione di qualsivoglia istituto da essa previsto nonostante la più evidente sua consapevolezza dell'inconciliabilità di detto istituto col grande, preminente fine di quella Costituzione, di garantire la libertà di tutti e di ognuno, e nonostante la consapevolezza dei pericoli dello stesso istituto posti in essere nei confronti degli altri fondamentali istituti che sono gli insostituibili pilastri di ogni democrazia, che non debba essere destinata a porre capo o nel « dispotismo democratico » o nel « cesarismo democratico ».

Che tali pericoli il *referendum* abrogativo comporti per gli istituti fondamentali della nostra democrazia, e soprattutto per il suo Parlamento, non siamo soltanto noi liberali a dirlo e non da oggi. Fino dalla Costituente fu detto, oltre che da noi anche da molte autorevoli voci, quello che noi oggi affermiamo: che dal conflitto potenziale tra « paese reale » e il « paese legale » discendono certamente le premesse del progressivo esautoramento del Parlamento e, quindi, dell'unica legittima fonte della legge regolatrice di tutta la vita del nostro paese, con imprevedibili conseguenze.

Un uomo di parte socialista, l'onorevole Targetti, parlando per il suo gruppo, diceva nella seduta del 16 ottobre 1947 della Costituente: « Noi abbiamo ritenuto e riteniamo che questo articolo di legge non avrebbe do-

vuto essere approvato, non già perché contrari all'istituto del *referendum*, ma all'uso dell'istituto stesso, perché ... si può essere favorevoli ad un istituto ed al tempo stesso contrarissimi ad adoperare questo istituto a fini pericolosi. « E noi lo riteniamo pericoloso — proseguiva il socialista Targetti non a titolo personale ma per tutta la sua parte — perché potrebbe verificarsi questo: che una minoranza (per raccogliere 500 mila elettori in tutta Italia basta anche una minoranza) riuscisse ad impedire il regolare svolgersi delle attività delle due Camere. Si dice: sarà la volontà popolare; ma la volontà popolare, onorevoli colleghi, dobbiamo ritenere che sarà sempre degnamente o interamente rappresentata dalle due Camere, cioè dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica: io non riesco a configurarmi una volontà popolare meritevole di questo nome, che non abbia una sua rappresentanza nell'una o nell'altra Camera e non riesca quindi a farvi sentire la sua voce ».

E l'onorevole Fausto Gullo, del gruppo comunista, sempre in sede di Assemblea costituente diceva: « C'è la maniera normale di abrogare una legge quando si constati che essa è in contrasto con le esigenze nuove sorte nella nazione. Ma non capisco perché si debba pensare che le Assemblee sfuggano, in tal caso, a questa constatazione. Assemblee, si noti, le quali si rinnovano periodicamente. Perché si deve pensare che esse restino ferme in quelle opinioni che avevano suggerito l'approvazione della legge? Perché pensare che i rappresentanti del popolo prescindano completamente da un'opinione che può essere generale? Poiché tutto ciò non è pensabile, ma è pensabile l'opposto, e cioè che le Assemblee accedano a queste esigenze d'ordine generale, accade che la norma (la norma, cioè, istitutiva del *referendum* abrogativo delle leggi votate dal Parlamento) avrà valore, purtroppo, nei casi eccezionali, quando ci sarà una minoranza, magari faziosa, la quale riuscirà facilmente (perché su 22 o 23 milioni di elettori 500 mila non rappresentano gran cosa) attraverso questa procedura straordinaria, ad indebolire senz'altro l'efficacia di una legge. Si può anche pensare che il *referendum* risulti contrario, ma io chiedo all'Assemblea se vale la pena, per il gusto di approvare una disposizione simile, di creare alla nazione cause di disordine e di prevedibile concitazione di animi. Una delle due: o la legge non è più sentita dalla generalità della nazione, e allora non è pensabile che le Assemblee sfuggano a questa opinione diffusa

nel popolo — e le Assemblee sono appunto emanazione diretta del popolo —, oppure non è così: e allora daremmo ad una minoranza faziosa la possibilità di valersi di questa procedura per attentare al principio della certezza, della sicurezza delle leggi, che deve essere alla base di ogni legislazione ».

Ma si era allora ancora nei tempi in cui anche i comunisti e i socialisti erano contro l'istituzione delle regioni, coerentemente e conseguenzialmente alle fondamentali postulazioni statolatriche e centralistiche delle loro comuni ideologie e delle loro conseguenti impostazioni programmatiche; ancora i tempi cioè, dei discorsi ironici di Togliatti sulla Daunia e la Pelagia, i tempi dell'« Italia in pillole » di Nenni.

Poi, ad un certo punto, la strategia socialcomunista nella lotta contro la cittadella democratica improvvisamente cambiò, perché si comprese quale strumento prezioso per tentare l'assalto, appunto, alla cittadella democratica, sarebbero state le regioni, che la democrazia cristiana voleva realizzare ad ogni costo. Si verificò, quindi, la grande conversione al regionalismo del marxismo italiano, diventato improvvisamente campione dell'autogoverno popolare e del decentramento amministrativo democratico.

Senonché se, quando avvenne questa conversione strategica del marxismo dall'antiregionalismo al regionalismo, era ancora possibile cambiare discorsi e capovolgere voti in sede di Assemblea costituente quanto alla istituzione delle regioni, però tutto ciò che dalle stesse parti era stato di già detto e votato alla Costituente era ormai consegnato alla storia.

Ed ecco come si spiega il fatto che, una volta avviata l'Italia sulla strada del suo governo ordinario, essendo ormai fonte della sua legge le Assemblee legislative, socialisti e comunisti intrapresero la loro lotta per il *referendum*, affiancandola a quella per le regioni, per insistere poi parallelamente in tali due lotte sino al tempo presente. Tutto ciò è logico e conseguenziale dopo il comune capovolgimento di strategia nella lotta contro la nostra democrazia. Così per tanti anni ci siamo trovati di fronte alla massiccia pressione per l'attuazione dell'istituto del *referendum* abrogativo, alla quale, infine, la democrazia cristiana, oggi, per non dispiacere ai socialisti si è arresa.

ACCREMAN. Ma alla Costituente il nostro gruppo votò a favore del *referendum* e delle regioni.

COCCO ORTU. Non ho negato questo. Ho detto che voi comunisti, prima che vi determinaste a votare a favore delle regioni dopo aver fatto mercato su altro con i democristiani, eravate antiregionalisti.

ACCREMAN. L'intervento ufficiale del nostro gruppo, fatto dall'onorevole Grieco, era nettamente a favore delle regioni.

COCCO ORTU. Sennonché questo avvenne all'ultimo momento, quando voi comunisti diveniste improvvisamente regionalisti, avendo compreso che quanto voleva realizzare la democrazia cristiana, sotto l'azione di un rurgito di antichi furori clericali contro l'Italia unificata dal Risorgimento liberale, rappresentava un grosso grimaldello che la democrazia cristiana inconsciamente offriva alla vostra parte su un vassoio d'oro per aiutarvi a scardinare le porte della città democratica degli italiani.

Soltanto quando voi comunisti, insieme con i socialisti, vostri alleati, comprendeste questo, cambiaste il vostro punto di vista politico sul regionalismo e votaste, in favore dell'ente regione, trovandovi però di già sulle posizioni che ho ricordato quanto al *referendum*. Solo più tardi, usciti dalla Costituente, avete cominciato la battaglia comune per le regioni e il *referendum*.

Quando voi, onorevole Accreman, fate carico a quelli che qualificate come « i Governi moderati », antecedenti al centro-sinistra di aver resistito per tanti anni alla vostra pressione perché si giungesse ad attuare questo istituto, non fate altro che dare atto a quei Governi di aver saputo essere sempre solidamente consapevoli, pur trattandosi di Governi impostati su basi liberali, socialdemocratiche e democristiane, della estrema pericolosità dello strumento che, appunto, mercé tale istituto, avrebbe potuto essere impiegato contro la cittadella della democrazia italiana. Proprio nei tempi in cui alle spalle del comunismo e del socialismo italiani, strettamente legati tra loro, era ancora più minaccioso di ora il comunismo mondiale dell'era del ferreo terrore staliniano, questa nostra Italia democratica, che aveva riconquistata da poco tempo la sua libertà a prezzo di tanto dolore e di tanto sangue, ed era ancora un paese pressoché totalmente impreparato alla democrazia, avrebbe dovuto essere posta in condizioni, dal nostro partito e dagli altri partiti democratici — in ciò allora ben più saggi che non ora — di poter essere avviata, attraverso passionali *referendum* abrogativi delle sue

leggi, ad un progressivo esautoramento del suo Parlamento?

Ebbene, noi ascriviamo a merito di quelle maggioranze — tra il colpevole silenzio al riguardo dei partiti democratici che con noi ebbero a dividerlo — proprio l'aver avuto quella consapevolezza e l'aver operato di conseguenza.

Noi liberali ascriviamo a nostro merito particolare l'aver sempre dichiarato all'onorevole De Gasperi, in occasione di ogni trattativa per la formazione del Governo, così come ai suoi successori, che ponevamo come condizione della nostra collaborazione la non creazione delle regioni a statuto ordinario e la non attuazione dell'istituto del *referendum*.

Allorché l'onorevole Almirante ha ricordato, con accenti di rimprovero nei nostri confronti, che, quando il partito liberale uscì dalla maggioranza del monocolor Segni (che poi, pur avendo ancora la maggioranza anche con i soli voti « missini » e monarchici, si dimise), uno dei preminenti motivi della decisione liberale fu rappresentato dal fatto che l'onorevole Segni si era, d'un tratto, determinato ad avviare ad attuazione l'istituto del *referendum* (evidentemente per compensare con tale favore a socialisti e comunisti il suo gradito « disdoro » di fondare il suo governo su « missini » e monarchici), l'onorevole Almirante non soltanto dice cosa conforme al vero, ma mi fornisce anche il modo di addurre un'ulteriore riprova di quali grandi e permanenti interessi di tutti gli italiani — e non di ristretti interessi di certe categorie — noi ci preoccupiamo, e del come noi siamo, nonostante le altrui menzogne, non il partito di una parte soltanto della nazione italiana ma di tutta la nazione italiana; partito costantemente proteso, oltre che a realizzare il benessere per tutti, a difendere per tutti gli italiani l'unità della loro patria e la sua democrazia con le inscindibili libertà.

E se è vero, come è vero, che noi abbiamo in misura determinante concorso per tanti anni ad impedire che si arrivasse prima di oggi ad attuare questo istituto, anche i discorsi che oggi fanno l'onorevole Accreman per il gruppo comunista e l'onorevole Almirante per quello del MSI in favore del *referendum* abrogativo sono, per quanto superflua, una ulteriore riprova della giustezza della nostra posizione di ieri e di oggi e ci danno anche il grande onore (che in verità, per amore di patria, non vorremmo avere) di essere l'unico gruppo che oggi si batte contro questo pericoloso istituto.

Anche se, poi, in verità — e questo ne aumenta la colpa — è evidente come neppure la democrazia cristiana vorrebbe vedere attuato uno strumento così pericoloso per la democrazia della cui guida essa ha la maggiore responsabilità. Infatti, nelle parole dei suoi oratori — sia attraverso le fughe nel campo del fumoso dottrinarismo dell'onorevole Dell'Andro, che ha parlato poc'anzi, e sia attraverso le parole incerte e contraddittorie, le speranze e le promesse espresse dall'onorevole Lucifredi, è ben palese come la democrazia cristiana vada, in realtà, anche per questo delicato problema, totalmente a rimorchio del socialismo. Questo, a sua volta, va a rimorchio del partito comunista italiano, per via della paura di perdere voti nei suoi confronti sul piano concorrenziale del proselitismo elettorale, stante il riuscito espediente dei comunisti di far accettare, del tutto acriticamente, quale criterio di discriminazione per stabilire se si sia più o meno democratici e progressivi, il fatto che si vogliano o non si vogliano il *referendum* abrogativo e le regioni.

Ma, nonostante ogni possibile loro discorso, ad inchiodare i democristiani ed anche i socialisti e i repubblicani alla grande responsabilità che vanno assumendo oggi su di sé, vi sono le ricordate posizioni del partito comunista italiano e del Movimento sociale italiano, che in modo inequivocabile si sono fatte palesi, con i loro fini, attraverso le parole degli onorevoli Accreman, Almirante e Galdo.

Infatti, ben chiari sono i motivi ed i fini del grande impegno comunista in favore del *referendum* abrogativo risultante dalle parole dell'onorevole Accreman, che seguono a quelle con le quali egli, da uomo di intelletto e cultura, ha totalmente respinto, come non attuabile, ogni sistema di democrazia diretta, senza che il fine puramente dialettico di tale sua repulsa sia stato avvertito dal democristiano Dell'Andro, il quale, infatti, si è così a lungo affannato a dare al collega comunista una lezione su che cosa sia la democrazia diretta, con ciò dimostrando una sua enorme ingenuità.

Perché tutta la premessa che l'onorevole Accreman ha fatto al sostanziale contenuto del suo intervento, per giungere a definire la democrazia diretta « più che una utopia un delirio », altro non è se non una premessa puramente dialettica, da uomo intelligente, per giungere poi alla conclusione che, però, egli e la sua parte vogliono quel « delirio ».

Questa è infatti la sostanza dell'intervento dell'onorevole Accreman che resta nella storia di questo Parlamento, e cioè che egli ha

riconosciuto che il far votare in forma diretta 33 milioni di uomini su una legge è « un delirio », ma che purtuttavia, poiché che ciò debba avvenire è scritto in quel feticcio che è la Costituzione, detto feticcio dovrà essere a ogni costo onorato, restando però ben scoperte in altre parole le ragioni di questo culto totemico comunista per la nostra Carta costituzionale quanto al *referendum*. Nelle parole, cioè, che trattano della necessità dell'istituto del *referendum* abrogativo delle leggi votate dal Parlamento stante la « contrapposizione tra società civile e società politica » nel nostro paese, e soprattutto nelle altre parole, che a molti evidentemente sono sfuggite nonostante il loro grande peso, relative ad una « contrapposizione tra la società economica e la società politica ».

Altro non sono, queste due contrapposizioni, e specialmente la seconda, se non la decrepita contrapposizione marxista tra « democrazia sostanziale » e « democrazia formale », tra la « vera democrazia » e la « pseudo-democrazia » forgiata dalle rivoluzioni borghesi, non per venire incontro alle esigenze delle grandi masse ma in difesa di ceti ristretti; altro non sono, se non la sintesi di tutti i principi liberticidi sempre ispiratori di tutte le azioni volte a travolgere le libere democrazie per sostituire ad esse le tirannidi di tipo marxista o paramarxista.

TEDESCHI. Perciò avete votato al Senato il testo unico di pubblica sicurezza. Voi avete per feticcio il prefetto invece della Costituzione.

COCCO ORTU. Ecco le testuali parole del collega Accreman: « Democrazia diretta ! Noi siamo i primi, onorevole ministro ed onorevole relatore, a non sognare ritorni impossibili. Leggendo i discorsi parlamentari che ebbero luogo nelle precedenti legislature sui disegni di legge di attuazione del *referendum* si è colpiti da una specie, vorrei dire, di romantico abbandono da cui molti parlamentari si lasciavano prendere quando parlavano di democrazia diretta ».

Senonché, sia detto d'inciso, per la verità ben pochi parlamentari ebbero di questi abbandoni romantici mentre i più vecchi ed esperti parlamentari furono ben scettici circa l'utilità di questo istituto sin dalla Costituente, dove, ad esempio, Nitti ed altri ricordavano che tale forma di democrazia diretta, tra tutti gli Stati moderni, era stata prevista soltanto dalla costituzione di Weimar, e non aveva avuto mai attuazione, tra l'altro.

Comunque, la menzione dei « romantici abbandoni » di altri è premessa nell'intervento del collega Accreman alle seguenti altre parole: « Noi non ci poniamo su questa linea di romantica reminiscenza. Anche per noi la democrazia diretta rappresenta un ideale » (a cannonate, qualche volta, come in Ungheria, come mi permetto, da reazionario, di commentare), « ma non ci sottraiamo allo studio della storia; e questa ci insegna che una democrazia diretta, del tipo di quella che ci entusiasmava negli anni degli studi universitari, è praticamente impossibile da molto tempo. L'*agorà* dell'antica città greca è oggi soltanto un ricordo, ma era un ricordo già ai tempi della Roma dei Cesari: ed erano trascorsi appena 200 o 300 anni. Inseguire oggi, a distanza di 2000 anni, l'ideale dell'uomo che nello stesso tempo lavora con l'aratro, difende la famiglia con la spada e fa le leggi per sé, per la famiglia, per la collettività, sarebbe pura utopia. La democrazia rappresentativa, cioè la democrazia parlamentare, è una necessità storica che deriva dall'estensione degli Stati moderni, dal numero dei loro cittadini e dalle stesse ragioni tecniche di funzionamento dello Stato. Pensare che, in uno Stato moderno, 30 o più milioni di elettori possano partecipare tutti direttamente a fare le leggi, non direi più che è utopia: è delirio ».

ACCREMAN. A fare tutte le leggi !

COCCO ORTU. È chiaro: si tratta di una concessione dialettica per giungere più agevolmente a dire che, però, si vuol realizzare nel proprio paese quel « delirio ». Comunque, prima di procedere oltre, voglio dire, da liberale, che anche ove un'attività legislativa diretta da parte del popolo non fosse « più che un'utopia un delirio », ed anche nel caso in cui le leggi fossero votate direttamente, non da 33 milioni di uomini, ma da ristrette comunità, quali quelle convocate a tal fine nelle *agorà* delle « città-Stato » greche o nei fori della repubblica romana per rispondere all'invito: volete? Comandate quiriti » con un « *iubeo* » o un « *non iubeo* », si sarebbe bel lungi dal realizzare la vera e piena libertà dell'uomo, come individuo, di fronte all'onnipotente volontà delle maggioranze. Infatti, è fermo principio del liberalismo che anche là dove la legge nasca dalla diretta volontà popolare di una stragrande maggioranza di coloro che sono soggetti al suo imperio, ma senza rispettare le libertà individuali che spettano ad ogni uomo in quanto tale, giammai potrà esservi vera democrazia e vera libertà. Questo

del resto lo aveva ben chiarito nel 1819 Benjamin Constant — l'onorevole Accreman lo saprà — in una sua famosa lezione sulla differenza tra la democrazia moderna e la democrazia antica.

Quindi, se la vera e piena libertà dell'uomo, dell'individuo non si realizzava attraverso la democrazia diretta nella piccola *polis* greca o nella repubblica romana, tanto meno la si potrà realizzare attuando questa sia pure periodica, saltuaria democrazia diretta, attuata attraverso *referendum* abrogativi delle leggi del Parlamento, che l'onorevole Accreman così caldamente ha sostenuto dopo averla nella sua premessa definita un delirio.

Dopo di che, domando ai partiti democratici della maggioranza perché vogliano questo delirio, perché il socialismo voglia questo delirio e per quale motivo la democrazia cristiana acconsenta a che ad esso si giunga.

D'altra parte, dice il collega Accreman: « Noi non dobbiamo dimenticare (ed è da questo che i legislatori costituenti hanno ricavato l'incitamento ad inserire nella Costituzione l'istituto del *referendum*) il divorzio esistente tra società civile e società politica, tra società economica e società politica ». Ed eccoci, così testualmente, alla confessione di quale mina si voglia porre sotto la cittadella della democrazia italiana. Poiché tali parole questo significano: noi comunisti vogliamo fare appello, nell'ora che sceglieremo e quando vorremo, alla società reale e civile contro la falsa società politica, appello alla vera società economica contro la falsa società politica.

ACCREMAN. L'appello si fa nell'ambito di questa legge e delle disposizioni di questa legge.

COCCO ORTU. Sì, certo, ma col creare, di fatto, una situazione di permanente conflitto tra la piazza ed il Parlamento, andando a dire in tutt'Italia; « Voi, piazza, siete la verità e la vita, voi siete chi soffre e chi lavora; mentre questo Parlamento, questo Senato e questa Camera, altro non sono se non 900 uomini che pensano — diciamo brutalmente quale sarà il più facile discorso — ai loro alti assegni ». Ed il giorno in cui, nell'ora prescelta dai comunisti, questo conflitto da potenziale diventerà reale su una qualunque legge, quel giorno si avvierà a rapida fine la democrazia nel nostro paese; quel giorno cominceranno a crollare le strutture portanti della libera democrazia, quel giorno si aprirà la strada al dispotismo democratico.



ACCREMAN. Il fatto che i cittadini riescano a intervenire direttamente per voi è dispotismo?

COCCO ORTU. Ma avete già ammesso (perché sul piano logico non potete dire diversamente) che è un delirio il diretto intervento del popolo nell'attività legislativa, poiché è manifestamente impossibile governare qualunque comunità attraverso la volontà diretta delle sue masse, inevitabilmente prive del potere di discriminare tra la legge che si può fare e quella che non si può fare, tra il sacrificio finanziario che la collettività può affrontare e quello che non può affrontare. E ciò quando, in funzione di rivendicazioni settoriali ed economiche, vediamo i malati respinti dagli ospedali od abbandonati in essi pressoché senza cure; scoppiare le casse da morto perché non si seppelliscono i morti; quando vediamo le città assetate perché non arriva l'acqua, le città sotto pericolo di epidemie perché non si sgombrano i rifiuti. Si vuole, sia pure saltuariamente, attuare una democrazia diretta in questo nostro paese e in questa situazione? Se la democrazia cristiana vuol portare nella storia d'Italia questa responsabilità, se la porti, se i socialisti e i repubblicani se la vogliono portare, se la portino anch'essi; rimanga però chiaramente scritto negli atti parlamentari che noi liberali li mettiamo da oggi sul banco degli accusati per quello che succederà come conseguenza di questa legge, il giorno nel quale chi lo vorrà saprà farsene strumento adeguato ai suoi fini.

Ed un tal fatto avverrà? Per la verità dobbiamo dire che da parte comunista, in effetti, con una certa lealtà questo di già si promette, seppure col garbo di accennare soltanto, per ora, alla da essi affermata contrapposizione tra società civile e società politica, tra società economica e società politica.

Ma sempre la formulazione di qualsivoglia contrapposizione tra ideali, programmi, dati di fatto diversi implica già di per sé una scelta tra i due termini contrapposti da parte di chi l'abbia formulata, così come ieri noi nella contrapposizione tra Israele e il razzismo nazista arabo eravamo per Israele e voi, comunisti, per Nasser; e come anni fa, nelle ore drammatiche di Budapest, noi eravamo col cuore con i massacrati dai carri armati e voi con chi era alla guida ed alle armi di quei carri armati. Ogni realtà fatta di termini contrapposti comporta sempre una scelta. E, nella contrapposizione tra piazza e Parlamento, la scelta comunista e di parte del socialismo è

già fatta, come voluto da tutta un'antica loro tesi secondo cui i parlamenti della democrazia altro non sarebbero se non il frutto di una menzogna borghese e di false o tradite rivoluzioni di popolo, ed i governi fondati sulle maggioranze di questi parlamenti altro non sarebbero, di fatto, se non le giunte esecutive degli interessi della borghesia.

Ben sappiamo che questa tesi fa parte ancora in realtà del bagaglio ideologico del comunismo e del socialismo italiano anche se, evidentemente, chi oggi si trova a sedere con tale bagaglio nei parlamenti democratici non può non dichiarare di voler stare alle regole del gioco democratico, senza però lasciar passare occasione per dichiarare o quello che alcuni anni fa, in occasione di un congresso comunista, dichiarava il socialista Riccardo Lombardi (e cioè che la città della democrazia formale non potendola conquistare all'esterno, bisognava rassegnarsi a conquistarla dall'interno valendosi dei suoi strumenti, secondo la vecchia lezione di Lenin su *Tattica e strategia*) o quello che testé ha dichiarato il collega comunista Accreman (e cioè: stiamo al gioco di questa democrazia parlamentare, ma vi è una società civile diversa da questa finzione di rappresentanza e con ideali e interessi diversi dai suoi; e vi è una società economica ben lontana da questa finzione di un'assemblea interprete dei suoi bisogni).

Di contro, i democraticissimi eredi del ventennio fascista e dell'ultima sua drammatica agonia di Salò ci dicono, a loro volta, di essere ormai divenuti così democratici da volere anch'essi la democrazia diretta. Estremamente democratici! Dice infatti nel suo discorso l'onorevole Almirante: « L'istituto (del referendum) costituisce un correttivo, una valvola di sicurezza allo scopo di impedire o, per lo meno, di prevenire il male di fronte al quale ci troviamo e cioè la sensazione diffusa nell'opinione pubblica italiana che il democratico Parlamento della Repubblica nelle sue due Camere non rappresenti, o non rappresenti sempre, o non rappresenti sempre adeguatamente, la volontà popolare. Questa è la realtà ».

Quindi, dalle due sue ali estreme, quelle che sono le espressioni in quest'aula delle due forze storiche, le quali — l'una con ben maggiore potenza ideologica e portata storica dell'altra — furono e tuttora sono la negazione della democrazia, congiuntamente ci dicono che, in realtà, questo Parlamento altro non è, per loro, se non finzione, che « sopravvive », della rappresentanza della volontà popolare, poiché la vera volontà popolare lo farà

saltare per sostituirvi, secondo i loro rispettivi auspici, i loro regimi o del « dispotismo democratico » o del « cesarismo democratico », praticati entrambi mercé la democrazia diretta dei plebisciti e dei *referendum*.

GALDO. Prima di fare questa osservazione, che è legittima, ella dovrebbe domandarsi se non vi sia una parte di verità nella amara constatazione che il Parlamento, come è nato oggi in Italia e come sta funzionando in questo momento in Italia, sottoposto soprattutto al potere dei partiti, non esercita e non esprime davvero la volontà popolare.

COCCO ORTU. È scelta male la via del rimedio. Se fosse valida tale giustificazione per introdurre in Italia questa forma di parziale democrazia diretta (e qui forse l'onorevole Galdo potrà esprimere un giudizio diverso da quello del collega Accreman), sarebbe giusto il rimedio — che io non accetto — trovato dai colonnelli greci ai mali del loro Parlamento, con l'evidente generale consenso delle cosiddette masse. Poiché, se quei colonnelli hanno preso tutto il potere senza la morte di un sol uomo in difesa della democrazia e delle libertà di quel paese, con tutti i soldati (che son figli del popolo!) e i marinai e gli aviatori marcianti agli ordini di quei colonnelli stessi (soltanto tre ufficiali inferiori sono scappati in Turchia), e con tutte le organizzazioni del lavoro acquiescenti al colpo di Stato, si può dire che il consenso trovato ai mali di una democrazia parlamentare mal funzionante sia stato generale. Ma io e la mia parte non potremo mai accettare che un siffatto generale consenso possa essere valida giustificazione al liberticidio: dico liberticidio, perché tale deve definirsi l'atto con cui un popolo finisce sotto un padrone o pochi padroni, anche se questi promuovono l'ordine, l'ordine ad ogni costo, qualunque esso sia, ma in effetti promuovono anche l'oscurantismo e la fine della lotta delle idee. E naturalmente, nel non accettare ciò, i colleghi Galdo, « missino », e Accreman comunista saranno d'accordo o non d'accordo con noi liberali a seconda della divisa dei realizzatori di tali rimedi dei mali delle democrazie deludenti i loro rispettivi paesi.

Comunque, quella greca è l'alta lezione ammonitrice per noi della storia contemporanea. E, di fronte alla lezione su come un popolo possa facilmente voltare le spalle alla democrazia, io ed il mio gruppo possiamo non stupirci che Movimento sociale e partito comunista e una parte dei socialisti possano vo-

lere l'attuazione di questo istituto contro il Parlamento; non possiamo invece non stupirci del fatto che la democrazia cristiana e che la parte democratica del socialismo abbiano voluto vederlo attuato, sotto la pressione comunista; e che la democrazia cristiana ed il partito repubblicano si siano lasciati trascinare dai socialisti.

Comunque, quale che possa essere il nostro stupore, di fronte ad un tale schieramento di forze il *referendum* abrogativo delle leggi approvate dal Parlamento potrà essere impugnato contro la democrazia italiana. Ed a noi deputati liberali non resta che continuare a rappresentare qui un'Italia che vuol continuare a lottare per non morire, un'Italia che il Risorgimento forgiò e non vuole morire per cedere il posto ad altre due Italie: quella della camera del lavoro e quella delle conferenze vescovili! Le due Italie di cui saranno state poste le premesse anche mercé questo istituto!

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Questa è la Costituzione.

COCCO ORTU. Ma allora riprendiamo pure il discorso sul feticcio della Costituzione.

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Feticcio no.

COCCO ORTU. Ho detto poc'anzi, onorevole relatore, che le costituzioni hanno uno spirito e una lettera, e quando un democratico come Alcide De Gasperi e come altri *leaders* della democrazia cristiana, del socialismo democratico e del partito repubblicano, nel passato, hanno detto « no » al *referendum*, è possibile pensare che essi siano stati dei colpevoli violatori della Costituzione? E lo stesso dicasi dei Presidenti della Repubblica che si sono succeduti, i quali sono andati avanti secondo lo spirito della Costituzione e che non mancarono per questo al giuramento da essi prestato. Ed è allo spirito della Costituzione che essi, tutti, restarono fedeli; di una Costituzione formulata per garantire la più lunga possibile sopravvivenza, nel nostro paese, della democrazia e di tutte le sue libertà nell'interesse di ciascuno e di tutti, ma che verrà compromessa per sempre il giorno in cui sarà possibile scatenare nelle piazze la gente contro il Parlamento. (*Commenti al centro e all'estrema sinistra*).

ACCREMAN. Non le pare che il *referendum*, così come è concepito da questa legge,

sia uno strumento contro i colonnelli di cui ella parlava prima ?

COCCO ORTU. No, perché nella storia i colpi di mano, come quello greco, si possono realizzare, e con successo, d'un tratto, sempre che preceda un processo di progressivo discredito del Parlamento o di un suo progressivo esautoramento. Fate sì che per due o tre anni il popolo sia chiamato nelle piazze con oratori che dicono che il Parlamento non capisce niente...

ACCREMAN. Il popolo, semmai, verrà chiamato alle urne, non nelle piazze.

COCCO ORTU. Ma, prima di andare alle urne, sarà chiamato nelle piazze per sentire dire che il Parlamento non serve a niente, che in esso siedono uomini venduti, che non fanno i veri interessi del popolo e che quindi bisogna votare contro questa o quella legge approvata dal Parlamento.

ACCREMAN. Questo è delirio !

COCCO ORTU. Appunto quello di cui ha parlato ella, onorevole collega, nella prima parte del suo intervento. Fate l'esperimento per due o tre anni e vedrete che il primo generale o colonnello che uscirà da una caserma avrà il popolo con sé per togliere a tutti la libertà. Noi liberali questo non lo vogliamo. Votatela pure questa legge: i democristiani la votino, pur non volendola in gran parte, la votino anche i socialisti ed i repubblicani. La votino in compagnia dei comunisti e dei « missini ».

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Quando ella, ad un certo punto, parla dei motivi che nelle piazze, per mezzo del *referendum*, verrebbero portati dinanzi al popolo, parla di motivi deteriori, per esempio, che le indennità dei parlamentari sono alte in confronto agli stipendi di fame percepiti dai lavoratori, ecc., ma non tiene conto delle altre forze politiche e democratiche esistenti nel paese. Ella crede veramente che queste forze democratiche non avranno modo di convincere il popolo su come stanno veramente le cose? Pensa che il popolo sia così acquiescente di fronte a questa sfiducia?

COCCO ORTU. Parlando degli assegni al Parlamento e di tanti stipendi e pensioni di fame facevo solo un esempio. Comunque, la generale viltà è tale che non vi sarà nessuno o vi saranno ben pochi a difendere il Parla-

mento contro chi, con questo od altri argomenti, lo attaccherà, dicendosi vero amico del popolo. Né questa interruzione varrà a porre nel nulla il fatto che oggi, nel volere il *referendum* contro il Parlamento, i partiti democratici della maggioranza marciano insieme con gli uomini delle due ideologie che, dovunque hanno vinto, hanno abolito la democrazia, hanno soppresso tutti i partiti delle altre ideologie, hanno abolito la libertà di stampa, hanno mandato in galera gli avversari con sentenze pronunziate ora da tribunali speciali i cui componenti avevano la camicia rossa e la stella in testa, ora da tribunali speciali i cui componenti avevano la camicia nera e il fascio littorio. Insieme con i rappresentanti di queste ideologie, oggi democristiani, socialisti e repubblicani sono per una legge che ci porterà prima o poi verso il dispotismo « democratico », verso cioè il dispotismo fondato sul consenso del « le masse ». (*Interruzione del deputato Accreman*).

No, onorevole Accreman, non è sufficiente il consenso delle masse a fare che una tiranide sia democrazia. Hitler ha sempre detto a chi lo accusava di essere tiranno: « Sono giunto al potere per volontà di un libero voto di 17 milioni di tedeschi »; ed era vero. (*Interruzione del ministro Reale*). Napoleone III diceva: « Io sono l'eletto di 7 milioni di persone e non sono un tiranno »; però mandava alla Caienna i suoi avversari, i pensatori liberi.

Non vi è alcuna schiacciante maggioranza che, o in una assemblea incontrastabile o intorno a un padrone, militare o civile, possa togliere la libertà agli altri uomini. E voi, con la legge sul *referendum* che mobiliterà le masse contro il Parlamento, create le premesse del dispotismo democratico in assemblee incontrastabili o di nuovi padroni, impersonanti la volontà popolare.

E per giungere a questo, colleghi democristiani, socialisti e repubblicani, dopo aver messo la premessa di quanto gli stessi comunisti non han potuto non riconoscere essere un « delirio », volete il « delirio », come volete le regioni? (*Interruzione del relatore per la maggioranza Martuscelli*).

Certamente con queste nostre argomentazioni noi non saremo riusciti a modificare il voto che gli onorevoli colleghi degli altri gruppi si accingono a dare. Pur tuttavia le ragioni che per la mia parte ho addotto a motivazione della nostra posizione su questa legge nessuno potrà contestare che, oltre ad esser valide da un punto di vista giuridico, siano ispirate ad un grande patriottismo ed a un grande amore per la democrazia e per la li-

bertà. Poiché, anche se non saremo riusciti a modificare il voto dei colleghi, rimarrà nella storia del Parlamento italiano chiaro a luce solare il fatto che il gruppo liberale non si è battuto contro la Costituzione, ma perché di questa non venisse tradito lo spirito, che la vuole sicuro presidio delle libertà di tutti gli italiani egualmente, libertà che nello Stato moderno sono garantite soprattutto attraverso gli istituti della democrazia parlamentare; a proposito della quale desidero ricordare come fu Camillo Cavour a dire che la peggiore Camera dei Deputati è sempre meglio per un popolo della più dorata anticamera di un tiranno, come il grande campione della democrazia contemporanea ebbe a dire che la democrazia parlamentare è un pessimo sistema per governare i popoli, ma non è dato a tutta l'umanità messa insieme di trovare, con la sua ragione, un sistema migliore. Ve ne è infatti un altro soltanto: quello dei tiranni. E per arrivare a questo sistema non vi è strumento migliore di quello consistente nello sminuire il prestigio del Parlamento per il che, a sua volta, strumento migliore non v'è di quello di spingere il popolo da esso rappresentato a votare contro le leggi del suo Parlamento.

Onorevoli colleghi, la libertà è per tutti un bene prezioso, anche per quanti non sanno o non vogliono difenderla. E noi liberali ci siamo, in questa battaglia parlamentare, battuti perché essa non sia destinata ad andare perduta, e non soltanto per noi che siamo fermamente decisi a difenderla per noi e per i nostri figli, ma anche per tutti gli altri che non vogliono e non sanno difenderla. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Vorrei sollecitare la discussione della mozione Ingrao, presentata il 6 aprile scorso, relativa allo scandalo edilizio di Latina. Non chiedo in questo momento la fissazione di una data precisa ma un cortese ed opportuno intervento della Presidenza per richiamare il Governo sull'opportunità di discutere questa materia.

Recentemente il nostro gruppo ha più volte interessato il Ministero dei lavori pubblici alla situazione edilizia di Latina, di cui si è occupata ampiamente anche la stampa. Ma, nonostante le nostre sollecitazioni, non si è avuto alcun intervento né siamo riusciti ad avere un colloquio diretto con il ministro. Nello stesso tempo un'inchiesta giudiziaria — avviata, credo, tre o quattro mesi fa — sembra incontri notevoli ostacoli.

Per questo siamo ricorsi a questo strumento parlamentare, valendoci di un nostro diritto, che chiediamo alla Presidenza di tutelare intervenendo presso il Governo nel senso da me richiesto.

PRESIDENTE. La Presidenza non mancherà di interessare il Governo.

#### Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 3 luglio 1967, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori*: Martuscelli, *per la maggioranza*; Bozzi, *di minoranza*.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore*: Dell'Andro.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore*: Russo Carlo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1967

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

12. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

13. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

**La seduta termina alle 12,20.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1967

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

*Interrogazioni a risposta scritta.*

BONEA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno venire incontro ai giovani della classe 1947 interessati alla chiamata alle armi del terzo contingente del 1967, già iscritti al terzo anno degli studi superiori, emanando le necessarie disposizioni in merito al rinvio del servizio militare per ragioni di studio. (22822)

BARBI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere in base a quali norme legislative il medico provinciale di Napoli abbia deciso di revocare l'autorizzazione all'esercizio provvisorio della farmacia sita in via Cavallerizza a Chiaia n. 41 Napoli, concessa al dottor Augusto Cerulli il 16 ottobre 1965 (cioè due mesi prima della circolare ministeriale 196 del 15 dicembre 1965 che invitava i medici provinciali a non concedere — per l'avvenire — tali autorizzazioni). Per sapere inoltre per quale motivo tale provvedimento è stato intimato solo al dottor Cerulli e non anche a numerosi altri titolari di farmacie che si trovano nelle medesime condizioni. (22823)

CURTI IVANO E LAMI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se — a causa delle gravi difficoltà di ordine tecnico e amministrativo che lo scioglimento del consiglio comunale di Firenzuola d'Adda, disposto con decreto amministrativo dal Ministro degli interni e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* dell'8 giugno 1967, ed il conseguente insediamento del commissario (dovuto alla impossibilità di formare una maggioranza) reca allo sviluppo della economia di Firenzuola — non intenda, nell'interesse della cittadina succitata, disporre affinché siano indette le elezioni per il consiglio comunale nell'autunno prossimo. (22824)

USVARDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritiene di rendere obbligatoria la presenza di squadre speciali antincendio munite di tute di amianto e di gruppi schiumogeni su tutti gli autodromi e i circuiti automobilistici e motociclistici nel paese alla luce dei recenti gravissimi e sanguinosi incidenti che hanno funestato competizioni sportive italiane e straniere. La presenza di tali squadre che la Direzione generale antincendi può predisporre con il contributo degli organizzatori delle corse darebbe, così come

è accaduto in America, maggior sicurezza di rapido e positivo intervento in caso di incidenti.

Fra le altre norme di sicurezza inoltre dovrebbe, ad avviso dell'interrogante, essere reso obbligatorio l'uso del giubetto antincendio per i piloti di corsa.

Il giubetto antincendio confezionato in materiale termoriflettente è già in uso in altri paesi ed è stato positivamente sperimentato nei centri spaziali statunitensi e sovietici. (22825)

USVARDI. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intendono adottare a salvaguardia del patrimonio avicolo nazionale, fortemente esposto alla introduzione dall'estero di malattie infettive di varia natura, a causa della mancanza di disposizioni che prescrivano una qualsiasi quarantena per l'importazione di volatili vivi e di uova da cova.

Unica provvidenza oggi esistente è l'ordinanza del Ministero della sanità che subordina l'importazione del materiale avicolo all'ottenimento di apposita autorizzazione « ... sempre che le condizioni sanitarie del patrimonio avicolo nei Paesi di provenienza risultino favorevoli ».

Tale ordinanza, emanata il 5 maggio 1959, non si è dimostrata efficace per l'impossibilità pratica di accertare *a priori*, tempestivamente e con continuità lo stato sanitario di ogni singola zona di provenienza.

All'accennato danno si aggiunge quello derivante dalla condizione di inferiorità sanitaria in cui i soggetti selezionati in Italia si vengono a trovare nei confronti della sempre più agguerrita concorrenza straniera.

Infatti, sul mercato interno la concorrenza straniera può essere presente con grande facilità, in quanto il suo ingresso nel territorio nazionale avviene, come già accennato, quasi senza garanzie sostanziali, mentre che sul mercato internazionale, i nostri prodotti sono riguardati come provenienti da Paese che non fornisce garanzie sanitarie, a parte le norme di tutela esistenti in vari Stati esteri.

Sotto quest'ultimo profilo basta guardare quanto hanno disposto in materia altri Paesi (alcuni appartenenti al MEC), indubbiamente molto progrediti dal punto di vista zootecnico.

Per tutti i materiali avicoli vivi e per le uova da cova, ad esempio, il Belgio prevede genericamente una quarantena da scontarsi in appositi locali isolati e distanti da altri

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1967

allevamenti. La Francia prescrive una quarantena per un periodo di sei mesi. L'Inghilterra non fissa un termine massimo, ma stabilisce che la sosta per controllo non può essere inferiore, nei casi più favorevoli, ad un minimo di cinque mesi. In Olanda ed in Germania l'importazione di materiale vivo (uova da cova incluse) è addirittura proibita. Sono previste eccezioni per fondati motivi di miglioramento genetico ed a condizioni di minuziosissimi controlli sanitari in isolamento.

L'interrogante ritiene pertanto che sia evidente la necessità della adozione di un adeguato provvedimento di garanzia profilattica a difesa del patrimonio avicolo nazionale e suggerisce, sulla base di autorevoli opinioni di scienziati e tecnici e della surricordata esperienza dei Paesi con notevole tradizione avicola, l'applicazione — con circolare ministeriale — di un congruo periodo di quarantena.

(22826)

GIOMO, MALAGODI, FERIOLI, BIGNARDI, COTTONE E BOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, delle finanze e del commercio con l'estero.* — Per sapere se risponde a verità quanto è stato pubblicato da *Il Borghese* del 29 giugno 1967 in merito all'imbarco di una partita di maschere antigas proveniente da Francoforte e diretta in Israele. E per conoscere se non ritengano opportuno dare dettagliate e precise informazioni sulla vicenda in questione, considerato il suo particolare e delicato significato, nell'intento di chiarire i fatti e ristabilire la verità di fronte all'opinione pubblica che è stata fortemente turbata dalle notizie apparse sulla stampa italiana ed estera.

(22827)

MENCHINELLI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se non intenda intervenire presso la conferenza interessata al settore navigazione della Nuova Zelanda al fine di ottenere il ripristino del nolo per scaglie e pezzami di marmo fissato precedentemente in sh. 236/3 per ogni tonnellata metrica, annullando quindi il nolo aumentato fissato attualmente in sh. 348/6 per ogni tonnellata metrica, tenendo presente che tale rata è assolutamente in contraddizione con quella praticata in misura inferiore per altri prodotti marmiferi lavorati, quando il pezzame di marmo e le scaglie sono solo materiale residuo dalla lavorazione in cave e laboratori e perciò merce povera, ed essendo perciò fondato il sospetto che la conferenza

marittima citata abbia semplicemente adottato una errata nozione merceologica nel caso in questione. (22828)

BRUSASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare per eliminare le cause di pericolo per la pubblica incolumità insite nelle attuali condizioni del castello di Moasca in provincia di Asti.

Il sindaco di quel comune e il prefetto di Asti hanno ripetutamente segnalato il pericolo di crollo di quel castello: sono state eseguite nel frattempo perizie per il restauro senza però esiti di sorta.

Le condizioni dell'immobile aggravate dall'incuria stanno diventando, intanto, sempre più pericolose ed esigono che siano urgentemente demolite le parti che possono all'improvviso causare sinistri mortali tra la popolazione locale.

Di questi sinistri allo stato delle cose sarebbe pienamente responsabile lo Stato non potendo le amministrazioni locali evitarli a causa del vincolo cui è sottoposto il castello, che, in effetto, favorisce soltanto la sua progressiva rovina. (22829)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non intenda disporre una accurata indagine in ordine alle effettive condizioni di salute ed alle cause delle medesime per quanto riguarda il signor Ancide Condotti che ha presentato domanda di aggravamento per ottenere ulteriore trattamento pensionistico di guerra (Posizione 1800485/M.N.) e ciò al fine di evitare che una superficiale valutazione di infermità e di cause chiaramente documentate da un illustre specialista non tenga conto della realtà della situazione. (22830)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà si oppongano alla definizione della pratica di pensione di guerra in favore di Saccomanno Emma Olga, sorella inabile del militare defunto De Cecco Otto Annibale, il cui ricorso avverso il decreto n. 1247197 del 23 luglio 1952 è stato accolto dalla Corte dei conti in data 22 dicembre 1965. (22831)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà si oppongano alla liquidazione della pensione di guerra definitiva in favore della signora Moro Argentina vedova di Della Vedova Pietro già pensionato di guerra, nei confronti della quale

la direzione provinciale del tesoro di Udine ha emesso ruolo di conto corrente di pensione provvisoria n. 5959664. (22832)

ABELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza che negli ultimi tempi si sono stranamente aggravate in forma preoccupante le disfunzioni dei servizi telefonici, per cui lo utente si trova molto spesso in contatto con un numero diverso da quello formato e ciò in modo particolare quando il numero viene richiesto in teleselezione.

L'interrogante chiede pertanto quali provvedimenti intenda prendere il Ministro per far sì che quest'è disfunzioni vengano eliminate, tenendo conto della responsabilità che al riguardo hanno le società telefoniche nei confronti dell'utente il quale, già gravato dalle onerose tariffe della teleselezione, viene in tal modo a pagare somme ragguardevoli per servizi sbagliati, senza avere nessuna possibilità di difendersi.

L'interrogante chiede infine, proprio in considerazione di questi fatti e tenendo conto dell'incremento notevolissimo dell'uso della teleselezione, se non si ravvisa l'opportunità di ridurre congruamente le tariffe della teleselezione che sono attualmente molto superiori al costo del servizio e vengono così parzialmente ad essere una ingiusta imposta a carico di una parte sola di cittadini. (22833)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se alla registrazione di contratti contenenti vendite di immobili urbani, con contestuale separato trasferimento della nuda proprietà e dell'usufrutto possano essere imposte due aliquote diverse: sul prezzo della nuda proprietà quella del quattro per cento e sul prezzo dell'usufrutto quella del sette e cinquanta per cento prevista dalla legge soltanto per i fondi rustici;

se è a sua conoscenza che l'abrogazione di fatto, relativamente all'usufrutto, dell'articolo 44 del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, è dovuta all'iniziativa di qualche funzionario che, per tentare l'esperimento di sottrarre il diritto di usufrutto su fabbricati all'aliquota ordinaria di registro fissata da detto decreto-legge, ha censurato le precedenti tassazioni operate in tal senso dall'ufficio atti pubblici di Napoli, il quale ha ritenuto di uniformarsi al diverso criterio del funzionario, non fatto proprio dall'Ispettorato compartimentale. A sua volta questo ufficio si è limitato a chiedere istruzioni alla Direzione generale delle tasse e delle imposte indirette in data 3 marzo 1967, senza peraltro disporre che anche tutti gli altri uffici del registro delle cinque province del compartimento adottassero il nuovo criterio restrittivo, con il risultato che soltanto quei contribuenti i cui contratti sono registrati all'ufficio di Napoli vengono assoggettati da alcuni mesi al ruolo di « cavie » dell'esperimento interpretativo, la cui fondatezza è molto dubbia;

se in attesa delle decisioni ministeriali, attese da quattro mesi, non spetti alla intendenza di finanza di assicurare quanto meno la uniforme applicazione della stessa norma tributaria nel territorio di sua giurisdizione, e quali limiti — nel caso in esame — si frappongono all'esercizio di tale potere-dovere dell'intendenza;

fino a che punto il rilievo di un funzionario, non confermato dagli organi direttivi locali e centrali, può essere elevato a direttiva di massima, con efficacia vincolante per il direttore responsabile dell'ufficio del registro;

a quali ragioni è dovuta la tardività a risolvere i quesiti degli uffici periferici;

se non ritenga necessario por fine al prolungato indugio della direzione generale delle tasse e delle imposte indirette nel rispondere al quesito in data 3 marzo 1967 dell'ispettorato compartimentale di Napoli.

(22834)



*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza della posizione assunta dal compartimento ENEL di Firenze con lettera inviata ai lavoratori che avevano aderito allo sciopero del 22 maggio, indetto dalla locale Camera del lavoro, lesiva del diritto di sciopero, pretendendo essa prestabilire i motivi che legittimano o meno tale diritto costituzionale e quali provvedimenti intendano di prendere nei confronti di tale azione intimidatoria.

(6123) « MAZZONI, PALAZZESCHI, SERONI, FIBBI GIULIETTA, GALLUZZI CARLO ALBERTO, BERAGNOLI, BIAGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se è a conoscenza:

che il Consiglio di Stato ha dato parere favorevole alla erezione a comune autonomo di Lariano, attualmente frazione di Velletri;

che quella popolazione attende da circa 10 anni un provvedimento di giustizia da parte dell'Amministrazione dello Stato;

che nel 1960 prima e nel 1965 poi, furono accertati dall'Amministrazione dello Stato i carichi tributari dei firmatari della richiesta di autonomia, nonché fissati dal genio civile i confini del costituendo comune;

che nel recente parere del Consiglio di Stato si dica di richiedere "eventualmente" nuovi accertamenti per convalidare la posizione del 1965.

Per sapere, inoltre, se non ritiene opportuno e giusto, dato il parere favorevole del Consiglio di Stato e gli accertamenti già eseguiti positivamente nel 1960 e nel 1965, ed in considerazione che il Consiglio di Stato non ne fa obbligo, ma ha espresso soltanto una eventualità di ulteriori indagini, di voler provvedere con urgenza ad approntare il decreto per la costituzione del comune di Lariano onde dare a tanti benemeriti cittadini la fiducia nella giustizia dell'Amministrazione statale.

(6124)

« SIMONACCI ».